

CCXIX.

TORNATA DI SABATO 20 MAGGIO 1933

ANNO XI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUTTAFOCHI

INDICE

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
Congedi	8748	Disegni di legge (Approvazione):	
Convocazione degli Uffici	8748	Conversione in legge del Regio decreto-	
Interrogazioni (Svolgimento):		legge 23 gennaio 1933, n. 7, recante	
Esenzione dalla tassa di scambio e dalla		modificazioni alla tassa di vendita sui	
tassa zootecnica per le carni degli ani-		residui della distillazione degli oli mi-	
mali di bassa macelleria	8748	nerali destinati alla combustione	8751
PUPPINI, <i>Sottosegretario di Stato</i>	8748	Autorizzazione della spesa di lire 825 mila	
PROTTI	8749	per i lavori occorrenti a garantire la	
Attenuazione della tassa sulle capre per		stabilità del nuovo grande magazzino	
alcune zone montane	8749	sito sulla banchina « Palazzo » della	
MARESCALCHI, <i>Sottosegretario di Stato</i>	8749	stazione marittima di Venezia	8752
SERTOLI	8750	Estensione alle espropriazioni per i suoli	
Disegno di legge (Seguito della discus-		destinati all'Ospedale Policlinico « Be-	
sione):		nito Mussolini» in Bari, degli articoli 12	
Stato di previsione della spesa del Mini-		e 13 della legge 15 gennaio 1885, n. 2892	
sterio degli affari esteri, per l'esercizio		(serie 3ª) per il risanamento di Napoli.	8752
finanziario dal 1º luglio 1933 al 30 giu-		Conversione in legge del Regio decreto-	
gno 1934	8758	legge 13 marzo 1933, n. 157, che pro-	
BRUNI	8758	roga alcune agevolzze fiscali a favore	
VERGA	8764	dell'industria automobilistica	8752
DE CRISTOFARO	8766	Opposizione dei creditori in caso di ridu-	
Disegni di legge (Presentazione):		zione di capitale nelle società commer-	
CROLLALANZA: Conversione in legge del		ciali	8753
Regio decreto-legge 9 maggio 1933,		Approvazione della Convenzione italo-	
n. 402, che ha dato approvazione al-		svizzera, firmata in Roma il 3 gennaio	
l'« Avenant » stipulato fra l'Italia e la		1933 relativa al riconoscimento ed alla	
Francia a Parigi l'8 maggio 1933 per		esecuzione delle sentenze in materia ci-	
regolare lo scambio fra i due Paesi delle		vile e commerciale	8753
bevande alcoliche, in aggiunta al		Autorizzazione al Governo del Re ad ema-	
modus vivendi commerciale italo-fran-		nare il testo unico delle disposizioni le-	
cese del 4 marzo 1932	8751	gislativa sull'ordinamento e sul funzio-	
GAZZERA: Conversione in legge del Regio		namiento delle scuole italiane all'estero.	8757
decreto legge 27 marzo 1933, n. 371,		Conversione in legge del Regio decreto-	
concernente il coordinamento degli or-		legge 3 aprile 1933, n. 266, concernente	
gani amministrativi della Cassa Nazio-		conferimento di pieni poteri al Com-	
nale per le assicurazioni civili, che as-		missario straordinario dell'Istituto Na-	
sume la denominazione di « Istituto		zionale L. U. C. E.	8757
Nazionale Fascista della Previdenza		Conversione in legge del Regio decreto-	
Sociale »	8766	legge 30 marzo 1933, n. 323, portante	
		modificazioni al piano finanziario della	
		legge sulla bonifica integrale	8757

	Pag.
Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 marzo 1933, n. 344, contenente disposizioni relative all'ingresso ai monumenti, alle gallerie e agli scavi d'antichità dello Stato	8757
Disegni di legge (Votazione segreta):	
Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 7, recante modificazioni alla tassa di vendita sui residui della distillazione degli oli minerali destinati alla combustione . .	8776
Autorizzazione della spesa di lire 825 mila per i lavori occorrenti a garantire la stabilità del nuovo grande magazzino, sito sulla banchina « Palazzo » della stazione marittima di Venezia . . .	8776
Estensione alle espropriazioni per i suoli destinati all'Ospedale Policlinico « Benito Mussolini » in Bari degli articoli 12 e 13 della legge 15 gennaio 1885, n. 2892 (serie 3ª) per il risanamento di Napoli.	8776
Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 marzo 1933, n. 157, che proroga alcune agevolanze fiscali a favore dell'industria automobilistica	8776
Opposizione dei creditori in caso di riduzione di capitale nelle società commerciali.	8776
Approvazione della Convenzione italo-svizzera, firmata in Roma il 3 gennaio 1933, relativa al riconoscimento ed alla esecuzione delle sentenze in materia civile e commerciale	8776
Autorizzazione al Governo del Re ad emanare il testo unico delle disposizioni legislative sull'ordinamento e sul funzionamento delle scuole italiane all'estero	8777
Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 aprile 1933, n. 266, concernente conferimento di pieni poteri al Commissario straordinario dell'Istituto Nazionale L. U. C. E.	8777
Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 marzo 1933, n. 323, portante modificazioni al piano finanziario della legge sulla bonifica integrale	8777
Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 marzo 1933, n. 344, contenente disposizioni relative all'ingresso ai monumenti, alle gallerie e agli scavi d'antichità dello Stato	8777
Sull'ordine del giorno	8778
PRESIDENTE	8778

La seduta comincia alle 16.

GORINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, l'onorevole Lusignoli, di giorni 3; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Del Croix, di giorni 11; Basile di 1; Guglielmotti, di 8; Tumedei, di 10; Cacciari, di 6; Natoli di 1.

(Sono concessi).

Convocazione degli Uffici.

PRESIDENTE. Gli Uffici sono convocati alle ore 15 di lunedì, 22 maggio, col seguente ordine del giorno:

Esame dei disegni di legge:

Delimitazione dei confini tra i comuni di Pagliara e di Roccalumera (Messina); (1743)

Rettifica del confine fra i comuni di Galeata e di Civitella di Romagna (Forlì). (1747)

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole camerata Protti, ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e delle foreste, «per sapere se non credano opportuno provvedere a che le carni degli animali di bassa macelleria sieno esentate dalla tassa lusso e scambio e dalla tassa zootecnica. Questo per evitare che l'insieme degli oneri di macellazione superi il valore stesso delle carni, col risultato di deprimere ancor più il basso valore realizzabile della loro utilizzazione».

L'onorevole Sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

PUPPINI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. In base all'articolo 61 della legge 28 luglio 1930, n. 1011, la tassa di scambio sul bestiame vaccino e suino viene corrisposta una volta tanto all'atto della macellazione o della soggezione delle relative carni al pagamento della imposta di consumo, nella misura di lire 45.50 per bovini di peso superiore a quattro quintali e di lire 19 per suini da 130 a 170 chilogrammi.

Tale tassa sostituisce quella che avrebbe dovuto corrispondersi per gli scambi del bestiame vivo.

Dato questo speciale regime di riscossione del tributo, è irrilevante l'evento dell'infortunio e delle altre cause che determinano la classificazione delle carni dell'animale abbattuto fra quelle di bassa macellazione, e perciò non è possibile aderire alla richiesta di esenzione dalla tassa di scambio per il bestiame di bassa macellazione.

Quanto alla tassa zootecnica, la sua entità — lire 5 per bovino — è così esigua, in relazione al valore di ciascun capo, anche se si tratta di animali di bassa macelleria, che non può ritenersi che essa incida apprezzabilmente sul prezzo di vendita. Una attenuazione delle disposizioni in vigore relative alla tassa zootecnica non potrebbe quindi influire efficacemente sulle condizioni del mercato, mentre determinerebbe una perdita per il bilancio dello Stato e per quelli degli enti locali, perdita che, nelle condizioni attuali, è necessario evitare, anche se limitata.

Riassumendo non appare possibile assecondare la richiesta contenuta nell'interrogazione. La chiesta esenzione dalla tassa di scambio (stabilita con disposizione indubbiamente benevola in materia di bestiame) contrasterebbe col principio fondamentale che richiede l'applicazione generale del tributo. La esenzione dalla tassa zootecnica si presenterebbe, da sola, priva di concreti effetti nei riflessi considerati nell'interrogazione, e conseguentemente non opportuna date le perdite di proventi che ne risulterebbero.

PRESIDENTE. L'onorevole interrogante, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PROTTI. Le carni degli animali di bassa macelleria in causa della loro scadente qualità, e per tassative disposizioni, sono vendute separatamente dalle altre carni in spacci a tale scopo destinati, ed a prezzi corrispondenti alla metà, al terzo, e meno delle carni normali.

Il ricavo spesso non copre le spese e gli oneri che gravano su queste vendite forzate quantunque sia ridotto alla metà il dazio consumo.

Per quanto riguarda la tassa di scambio, l'articolo 73 della legge 28 luglio 1930 dice testualmente:

« Il Ministro delle finanze determina periodicamente a mezzo di apposita tariffa, anche distintamente per ogni regione e provincia, in base al peso e prezzo medio di mercato del bestiame, la quota fissa di tassa di scambio, da riscuotersi per ogni capo delle diverse specie, ecc. ».

A termini poi del decreto-legge 22 marzo 1932, n. 206 questa tassa fissa risulta dalla percentuale del 3 per cento del valore, determinato con le norme di cui alla precedente legge che ho citata.

Le carni di bassa macelleria, in luogo di avere quel trattamento di favore che è riconosciuto ed applicato in tema di dazio consumo, contrariamente alla precisa dizione del già citato decreto-legge 22 marzo

1932, sopportano la tassa scambio commisurata ai prezzi del bestiame da macello propriamente detto, in misura cioè che in luogo del 3 per cento *ad valorem*, tocca sempre il 6 per cento e talora il 9 per cento e talora il 12 per cento.

Io mi auguro che Sua Eccellenza il Ministro dell'agricoltura e foreste, che conosce in quali difficoltà si trova l'industria zootecnica, branca basilare della economia agraria, in questo inizio della battaglia zootecnica che gli agricoltori italiani combattono e vogliono rapidamente vincere, trovi l'occasione di riesaminare d'accordo col Ministro delle finanze l'inconveniente che ho segnalato per porvi rimedio.

Sono perciò spiacente di non potermi dichiarare soddisfatto della risposta che mi ha dato Sua Eccellenza il Sottosegretario di Stato alle finanze.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli camerati Sertoli, Vezzani, Morelli Eugenio, Forti, Michelini, Protti, Viale, al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per conoscere se, in considerazione del disagio in cui versano gli abitanti di alcune zone montane — di cui è un indice il progressivo indebitamento della loro piccola proprietà — non ritenga opportuno, compatibilmente con le esigenze del bosco, di attenuare in tali località la tassa sulle capre, consentendo altresì una maggiore libertà di pascolo in quelle zone, ove non si ravvisino possibilità immediate di rimboschimento ».

L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

MARESCALCHI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. L'istituzione della tassa speciale sugli animali caprini fu determinata, essenzialmente, non già da considerazioni di ordine fiscale, sibbene dal riflesso del danno immenso che le capre, allevate nella forma industriale a pascolo brado, arrecavano allo scarso patrimonio boschivo della Nazione, ostacolando seriamente gli sforzi del Regime per la conservazione e miglioramento dei boschi, tanto necessari nei riguardi idrogeologici del nostro territorio e per un maggiore incremento dei prodotti forestali, la cui importazione grava ancor oggi sensibilmente sulla bilancia commerciale del nostro Paese.

Detta tassa fu quindi basata sulla necessità di adottare mezzi valevoli a ridurre bensì il numero degli animali caprini, ma, come si è detto, soltanto di quelli condotti al pascolo nei terreni boschivi e specialmente se allevati a scopo di industria vera e propria.

E che il Regio decreto-legge 16 gennaio 1927, n. 100, istitutivo della tassa di cui ratasi, modificato con la legge 3 luglio 1930, n. 1080, risponda perfettamente a tali concetti, emerge dal fatto:

a) che la tassa non colpisce tutte le capre, comunque e dovunque condotte al pascolo, ma soltanto quelle immesse nei boschi e nei cespuglieti con funzioni protettive agli effetti idrogeologici;

b) che essa è ridotta del 50 per cento per i possessori di un numero di capi non superiore ai dieci;

c) che dal pagamento della tassa medesima sono esonerati coloro che dimostrano di possederne non più di tre.

È chiaro quindi che le cennate disposizioni legislative sono informate al principio che la diminuzione delle capre allevate nella dannosa forma anzidetta è da ritenersi più che vantaggiosa, sia nei riguardi forestali che in quelli economici. Ciò perchè è ormai risaputo che lo sviluppo dell'industria dei caprini a pascolo brado dà vita alla pastorizia più primitiva, caratterizzando la zootecnia meno progredita ed arrecando danni ingenti al tanto necessario patrimonio boschivo nazionale.

Nè diverse possono essere le conclusioni dal punto di vista dell'economia locale, giacchè mentre la vera industria della capra viene sempre esercitata da pochi benestanti con eccessivo proprio tornaconto, a scapito degli interessi silvani e di quelli collettivi delle popolazioni del territorio in cui l'industria stessa si sviluppa, la tassa, per le disposizioni surricordate, non grava sensibilmente sulle popolazioni medesime e non grava affatto sui poveri, perchè, come si è detto, ne sono del tutto esonerati i possessori di tre capi.

Essa risponde perciò ad una suprema necessità nazionale e pertanto non sarebbe giustificata una ulteriore attenuazione, dopo quella consentita dalla legge 3 luglio 1930, n. 1080, attenuazione che provocherebbe certamente un ritorno alle depredate condizioni che la determinarono.

Quanto poi alla richiesta di una maggiore libertà di pascolo, posso assicurare che la benemerita e valorosa Milizia forestale, in applicazione del Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3267, concernente il riordinamento e la riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani, ha sempre cercato e cerca di conciliare al massimo grado le esigenze della pastorizia con quelle della selvicoltura e non ha esitato di andare incontro con ogni mezzo ai bisogni dei montanari meno

abbienti, come lo dimostra la legge del 30 maggio 1932, n. 668, che mette a carico della Milizia le indennità di sopraluogo per concessioni di colture agrarie per i proprietari di non più di un ettaro di terreno già destinato a tali colture.

Ad ogni modo la Milizia stessa non mancherà di continuare ad esaminare, caso per caso, l'opportunità di estendere le zone assegnate all'esercizio del pascolo, specialmente nei territori che gli onorevoli interroganti crederanno di indicare.

PRESIDENTE. L'onorevole interrogante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SERTOLI. Dichiaro di non essere soddisfatto della risposta dell'onorevole Sottosegretario dell'agricoltura; il quale — mi si permetta una supposizione che è un implicito riconoscimento dell'amore che Sua Eccellenza Marescalchi porta alla gente di montagna — se fosse stato su questi banchi, molto probabilmente avrebbe con noi firmato l'interrogazione.

La capra evidentemente in questo ultimo periodo di tempo ha avuto una cattiva stampa e forse peggiore l'hanno avuta coloro che ne hanno preso le difese.

Si è affermato nientemeno che difendere la capra equivalesse fare del demagogismo, come se un problema essenzialmente economico, il quale trae la sua origine, prima che da una tolleranza politica, da una necessità di vita, potesse essere liquidato con una affermazione, la quale può avere un valore nel campo dialettico, non certo in quello tecnico. Dico problema economico perchè dall'ultimo censimento agrario è risultato che le capre dal 1918 al 1930 sono diminuite da 3 milioni e 85 mila capi a un milione e 750 mila. Questo numero negli ultimi tempi è anche maggiormente diminuito. La perdita appare più grave quando si consideri che nelle Alpi, dove abbiamo potuto raccogliere elementi statistici, la capra non è stata sostituita da altre specie di animali, il che è in aperto contrasto con le affermazioni di alcuni, non certamente tecnici, i quali un tempo sostenevano che fosse possibile sostituire la capra con bestiame più grosso.

Problema economico, perchè la parte più impervia e di più difficile accesso delle Alpi, che un tempo era il regno della capra e dove non crescono arbusti, non è più sfruttata.

Si è perfino giunti a questa argomentazione: la capra è un indice di economia povera, quindi distruggiamola.

Penso che come diagnostica possa andare, ma come cura temo fortemente della sua

efficacia ai fini di un risanamento dell'economia.

Si è affermato giustamente che la capra danneggia i boschi. Siamo tutti concordi in questo; però noi che viviamo sulla montagna e non ci dissimuliamo la verità, sappiamo anche che due sono i nemici del bosco: la capra e il montanaro che si trova in condizioni disagiate. Ed allora è necessario prendere una decisione. Non possiamo più spostarci inutilmente fra due poli opposti. Vogliamo essere logici e conseguenti, vogliamo seguire un criterio rigido, assoluto? Ed allora lasciamo che la gente della montagna scenda al piano. Le Alpi torneranno il regno del bosco, dove rimarrà il guardacaccia a vigilare sul capriolo e su l'urogallo. Oppure vogliamo che la gente della montagna rimanga abbarbicata alla sua alpe, e allora non togliamo ad essa quelle piccole possibilità di vita, fra le quali la capra indubbiamente rappresenta un cespite notevole, perchè diversamente i nostri congressi sulla montagna e anche le nostre pubblicazioni sullo spopolamento montano potrebbero domani assumere forse un sapore un pò ironico.

Con questo non diciamo che si voglia ritornare al pascolo anarchico di un tempo. Siamo ferocemente contrari al pascolo cosiddetto bottino.

Non vogliamo assolutamente ritornare al sistema dell'industrializzazione dell'allevamento caprino; però siamo fermamente convinti, e le nostre affermazioni sono confermate da esempi di altre nazioni, che vantano delle tradizioni nel campo della sistemazione idrogeologica della montagna e che abbondano di boschi e di immense foreste...

MARESCALCHI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*.le quali nazioni hanno un numero infinitamente minore di capre, mentre noi ne abbiamo troppe.

SERTOLI. Secondo. Se noi confrontiamo per esempio certe zone di montagna, come la mia provincia, coi limitrofi Grigioni, troviamo che il numero delle capre nostre non è superiore a quello dei Grigioni.

Siamo convinti, ripeto, che seguendo lo esempio di Nazioni limitrofe, si possa conciliare il pascolo caprino colle necessità di vita del montanaro. Io mi auguro, confortato in questa speranza dalle promesse di Sua Eccellenza Marescalchi, che il Ministero, compreso delle condizioni di disagio in cui versa la gente di montagna, determinato dal deprezzamento del bestiame, che è il primo prodotto della montagna, dalla mancanza

delle rimesse degli emigrati all'estero, nonché dalla contrazione dei lavori caratteristici della montagna, impianti idroelettrici, e sfruttamento del bosco, disagio di cui è un indice il progressivo e preoccupante indebitamento della piccola proprietà, voglia riprendere in esame il problema, conciliando ripeto l'interesse del bosco con le necessità di vita del montanaro. Per una ragione umana e per uno scopo demografico. (*Applausi*).

Presentazione di un disegno di legge.

CROLLALANZA, *Ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CROLLALANZA, *Ministro dei lavori pubblici*. Mi onoro di presentare alla Camera, a nome dell'Onorevole Capo del Governo, il disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 9 maggio 1933, n. 402, che ha dato approvazione all'«Avenant» stipulato fra l'Italia e la Francia a Parigi l'8 maggio 1933 per regolare lo scambio fra i due Paesi delle bevande alcoliche, in aggiunta al *modus vivendi* commerciale italo-francese del 4 marzo 1932. (1753)

PRESIDENTE. Questo disegno di legge sarà inviato alla Giunta per i trattati di commercio.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 7, recante modificazioni alla tassa di vendita sui residui della distillazione degli oli minerali destinati alla combustione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 7, recante modificazioni alla tassa di vendita sui residui della distillazione degli oli minerali destinati alla combustione. (*Stampato n. 1615-A*).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura.

«È convertito in legge il Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 7, concernente l'au-

mento della tassa di vendita per i residui della distillazione degli olii minerali destinati alla combustione ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Autorizzazione della spesa di lire 825,000 per i lavori occorrenti a garantire la stabilità del nuovo grande magazzino sito sulla banchina « Palazzo » della stazione marittima di Venezia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Autorizzazione della spesa di lire 825,000 per i lavori occorrenti a garantire la stabilità del nuovo grande magazzino, sito sulla banchina « Palazzo » della stazione marittima di Venezia. (*Stampato* n. 1682-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione degli articoli:

ART. 1.

È autorizzata, sui fondi di cui al Regio decreto-legge 3 marzo 1924, n. 288, la spesa di lire 825,000 per i lavori di rafforzamento del nuovo grande Magazzino « F » nel porto di Venezia.

(*È approvato*).

ART. 2.

Il Ministro delle finanze è autorizzato a provvedere con proprio decreto alla iscrizione della suddetta somma nello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio 1932-33, riducendo di pari importo i fondi stanziati nel bilancio del Ministero delle finanze in applicazione dell'articolo 5 del citato Regio decreto-legge 3 marzo 1924, n. 288.

(*È approvato*).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Estensione alle espropriazioni per i suoli destinati all'Ospedale Policlinico « Benito Mussolini » in Bari degli articoli 12 e 13 della legge 15 gennaio 1885, numero 2892 (serie 3ª) per il risanamento di Napoli.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Estensione alle espropriazioni per i suoli destinati all'Ospedale Policlinico « Benito Mussolini » in Bari degli articoli 12 e 13 della legge 15 gennaio 1885, n. 2892 (serie 3ª), per il risanamento di Napoli (*Stampato* n. 1683-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« Alle espropriazioni da compiersi per l'acquisto dei suoli destinati alla costruzione dell'Ospedale Policlinico « Benito Mussolini » in Bari si applicano le norme contenute negli articoli 12 e 13 della legge 15 gennaio 1885, n. 2892 (serie 3ª) per il risanamento della città di Napoli ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 marzo 1933, n. 157, che proroga alcune agevolzze fiscali a favore dell'industria automobilistica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 marzo 1933, n. 157, che proroga alcune agevolzze fiscali a favore dell'industria automobilistica. (*Stampato* n. 1687-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 13 marzo 1933, n. 157, concernente la

proroga di agevolzze fiscali a favore dell'industria automobilistica ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Opposizione dei creditori in caso di riduzione di capitale nelle società commerciali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Opposizione dei creditori in caso di riduzione di capitale nelle società commerciali (*Stampato* n. 1700-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« L'opposizione preveduta nell'articolo 101 del Codice di commercio può essere proposta soltanto dai creditori della società ed unicamente nel caso in cui la riduzione del capitale sociale sia effettuata mediante rimborso parziale o totale ai soci dei versamenti eseguiti, ovvero mediante liberazione di essi da ulteriori versamenti ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Approvazione della Convenzione italo-svizzera, firmata in Roma il 3 gennaio 1933, relativa al riconoscimento ed all'esecuzione delle sentenze in materia civile e commerciale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Approvazione della Convenzione italo-svizzera, firmata in Roma il 3 gennaio 1933, relativa al riconoscimento ed all'esecuzione delle sentenze in materia civile e commerciale. (*Stampato* numero 1078-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione degli articoli:

ART. 1.

Piena ed intera esecuzione è data alla Convenzione italo-svizzera, firmata in Roma il 3 gennaio 1933, relativa al riconoscimento ed all'esecuzione delle sentenze in materia civile e commerciale.

Si dia lettura della Convenzione.

GORINI, *Segretario*, legge:

**CONVENTION ENTRE L'ITALIE ET LA SUISSE
SUR LA RECONNAISSANCE ET L'EXECUTION DES DECISIONS JUDICIAIRES.**

SA MAJESTÉ LE ROI D'ITALIE et LE CONSEIL FÉDÉRAL SUISSE, désireux de régler les rapports entre les deux Pays sur la reconnaissance et l'exécution des jugements, ont résolu de conclure une Convention et ont nommé à cet effet pour leurs Plénipotentiaires, savoir:

SA MAJESTÉ LE ROI D'ITALIE:

Son Excellence BENITO MUSSOLINI, *Chef du Gouvernement, Ministre Secrétaire d'État pour les Affaires Etrangères;*

LE CONSEIL FÉDÉRAL SUISSE:

Son Excellence GEORGES WAGNIÈRE, *Envoyé extraordinaire et Ministre plénipotentiaire;* lesquels, après s'être communiqué leurs pleins pouvoirs, trouvés en bonne et due forme, sont convenus des dispositions suivantes:

ART. 1^{er}.

Les décisions rendues en matière civile et commerciale par les juridictions de l'un des deux États ont l'autorité de la chose jugée sur le territoire de l'autre État, si elles réunissent les conditions suivantes:

1) que la décision émane d'une juridiction compétente selon l'article 2 de la présente convention ou, à défaut de règles conventionnelles, selon les règles de compétence judiciaire internationale admises par le droit de l'État où la décision est invoquée;

2) que la reconnaissance de la décision ne soit pas contraire à l'ordre public ou aux principes du droit public de l'État où la décision est invoquée, en particulier que celle-ci ne soit pas en contradiction avec une décision déjà rendue sur la même contestation par une juridiction dudit État;

3) que la décision soit passée en force de chose jugée d'après la loi de l'État où elle a été rendue;

4) qu'en cas de jugement par défaut, la citation qui a introduit l'instance ait été remise en temps utile à la partie défaillante ou à son mandataire autorisé à la recevoir. Si la notification devait avoir lieu sur le territoire de l'État où la décision est invoquée, il est nécessaire qu'elle ait été faite par la voie de l'entr'aide judiciaire réciproque.

La procédure à suivre pour la reconnaissance de l'autorité de la chose jugée est régie par la loi de l'État requis.

ART. 2.

La compétence des juridictions de l'État où la décision a été rendue est fondée au sens de l'article premier, n. 1, si elle est prévue par une Convention internationale, ou dans les cas mentionnés ci-après:

1) lorsque le défendeur avait son domicile dans cet État;

2) lorsque, par une convention expresse en vue de contestations déterminées, le défendeur s'était soumis à la compétence du tribunal qui a rendu la décision, sauf si toutes les parties avaient leur domicile dans l'État où la décision est invoquée.

Il en est de même si le défendeur est entré en matière, sans réserve, sur le fond du litige;

3) lorsque le défendeur ayant un établissement commercial ou instruel ou une succursale sur le territoire de l'État où la décision a été rendue y a été cité pour des contestation ayant trait à l'exploitation de l'établissement ou de la succursale;

4) s'il s'agit d'une demande reconventionnelle en connexité avec la demande principale ou avec les moyens de défense invoqués contre celle-ci;

5) en matière d'état, de capacité ou de droit de famille des ressortissants du Pays où la décision a été rendue;

6) lorsqu'il s'agit d'une contestation successorale entre les héritiers d'un ressortissant du Pays où la décision a été rendue;

7) lorsqu'il s'agit d'une action réelle ayant pour objet un immeuble situé dans l'État où la décision a été rendue.

Néanmoins, les dispositions contenues aux nos 1 à 4 ne s'appliquent pas aux contestations pour lesquelles le droit de l'État requis reconnaît comme exclusivement compétentes ses propres juridictions ou celles d'un tiers État.

ART. 3.

Les décisions rendues par les juridictions de l'un des deux États et qui réunissent les conditions énumérées à l'article 1^{er}, pourront, après avoir été déclarées exécutoires, donner lieu à l'exécution forcée dans l'autre État ou y faire l'objet de formalités telles que l'inscription ou la transcription sur les registres publics.

Ne seront déclarées exécutoires dans l'État requis que les décisions qui ont pleine force exécutoire dans l'État où elles ont été rendues.

La procédure à suivre est régie par la loi de l'Etat requis.

ART. 4.

Les juridictions de l'Etat dans lequel la décision est invoquée ne sont pas liées, lors de l'examen des faits qui déterminent la compétence des juridictions de l'autre État, par les constatations rapportées dans la décision.

Elles ne procèdent pas à un nouvel examen du fond de la décision.

ART. 5.

La partie qui invoque la décision doit produire:

- 1) une expédition de la décision réunissant les conditions nécessaires à son authenticité;
- 2) les pièces de nature à établir que la décision est passée en force de chose jugée et, s'il y a lieu, qu'elle est exécutoire;
- 3) l'original ou une copie certifiée conforme de l'assignation de la partie qui a fait défaut à l'instance;
- 4) une traduction des pièces énumérées ci-dessus, certifiée conforme par un représentant diplomatique ou consulaire de l'un des deux États, sauf dispense de cette obligation par l'autorité compétente.

Si ces documents sont dressés, délivrés ou légalisés par les tribunaux de l'une des Hautes Parties contractantes, ou par les autorités visées à l'article 11 de la présente Convention, ils n'ont besoin d'aucune légalisation pour être utilisés sur le territoire de l'autre Partie, pourvu qu'ils soient munis du sceau ou du timbre du tribunal ou de l'autorité susdite.

ART. 6.

La partie admise à l'assistance judiciaire gratuite dans l'un des deux États en bénéficiera de plein droit dans la procédure tendant à faire reconnaître ou déclarer exécutoire sur le territoire de l'autre État la décision qui a été rendue en sa faveur.

ART. 7.

Les sentences arbitrales rendues dans l'un des deux États et y ayant la même autorité que les décisions judiciaires seront reconnues et déclarées exécutoires dans l'autre État, si elles satisfont aux prescriptions des articles précédents, et tant que celles-ci sont applicables.

Il en est de même pour les transactions judiciaires.

ART. 8.

Les autorités judiciaires de l'un des deux États doivent, si l'une des parties le demande, se dessaisir des contestations portées devant elles lorsque ces contestations sont déjà pendantes devant une juridiction de l'autre État, pourvu que celle-ci soit compétente selon les règles de la présente Convention.

ART. 9.

La présente Convention ne s'applique pas aux décisions ordonnant un séquestre ou toute autre mesure provisionnelle, ni aux décisions rendues dans un procès pénal sur conclusion de la partie civile, ni aux décisions rendues en matière de faillite.

ART. 10.

Les mesures provisoires ou conservatoires organisées par la législation d'un des deux Pays peuvent être requises des autorités de ce Pays, quelle que soit la juridiction compétente pour connaître du fond.

ART. 11.

Les décisions d'autorités non judiciaires chargées en Suisse d'organiser et de surveiller la tutelle sont assimilées aux décisions judiciaires, quant aux effets de la présente Convention, uniquement pour ce qui concerne les ressortissants suisses.

ART. 12.

Le mot domicile désigne aux effets de la présente Convention:

1) pour le majeur jouissant de sa capacité, le mineur émancipé, le majeur auquel est seulement imposée l'assistance d'un conseil pour l'accomplissement de certains actes, le lieu où il réside, dans l'un des deux États, avec l'intention de s'y établir ou, à défaut d'un tel lieu, le lieu où se trouve dans l'un des deux États le siège principal de ses intérêts;

2) pour les personnes sous puissance paternelle ou sous tutelle, le lieu de domicile du représentant légal;

3) pour la femme mariée, le lieu du domicile de son mari. Toutefois, si le domicile du mari est inconnu ou si la femme est séparée de corps ou autorisée à avoir un domicile séparé, le domicile de la femme est déterminé par le n. 1;

4) pour les sociétés, le lieu où est établi le siège social.

ART. 13.

La présente Convention ne déroge pas aux dispositions des accords réglant la compétence judiciaire et l'exécution des jugements au sujet de matières spéciales.

ART. 14.

Les décisions relatives aux frais et dépens visées à l'article 18, 1^{er} et 2^{ème} alinéas, de la Convention sur la procédure civile conclue à la Haye le 17 juillet 1905, et rendues dans l'un des deux États, seront déclarées exécutoires sur le territoire de l'autre État à la requête directe de la partie intéressée.

ART. 15.

Les dispositions de la présente Convention s'appliquent quelle que soit la nationalité des parties.

ART. 16.

Les Hautes Parties contractantes se réservent d'appliquer d'un commun accord, par échange de notes, la présente Convention aux colonies italiennes.

ART. 17.

Les contestations qui s'élèveraient entre les Hautes Parties contractantes relativement à l'interprétation ou à l'application de la présente Convention, seront réglées conformément aux dispositions du Traité de conciliation et de règlement judiciaire, conclu le 20 septembre 1924, à moins que les Hautes Parties contractantes ne soient d'accord pour admettre un autre moyen de règlement.

ART. 18.

La présente Convention sera ratifiée. Les ratifications en seront échangées à Berne aussitôt que faire se pourra.

Cette Convention entrera en vigueur un mois après l'échange des ratifications. Elle ne s'appliquera pas aux décisions judiciaires ou aux sentences arbitrales passées en force de chose jugée avant son entrée en vigueur, ni aux transactions conclues avant ce moment.

Cette Convention pourra être dénoncée par chacun des deux États. Toutefois, elle demeurera en vigueur encore un an après la dénomination.

EN FOI DE QUOI les Plénipotentiaires ont signé la présente Convention.

FAIT à Rome, en double exemplaire, le 3 janvier 1933.

(L. S.) MUSSOLINI

(L. S.) WAGNIÈRE

PRESIDENTE. Pongo a partito l'articolo 1, che implica l'approvazione della Convenzione testè letta.

(È approvato).

ART. 2.

La presente legge entrerà in vigore nei termini ed alle condizioni previsti dall'articolo 18 della Convenzione di cui all'articolo precedente.

(È approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Autorizzazione al Governo del Re ad emanare il testo unico delle disposizioni legislative sull'ordinamento e sul funzionamento delle Scuole italiane all'estero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Autorizzazione al Governo del Re ad emanare il testo unico delle disposizioni legislative sull'ordinamento e sul funzionamento delle Scuole italiane all'estero (*Stampato* n. 1713-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« Il Governo del Re è autorizzato ad emanare il testo unico delle disposizioni legislative sull'ordinamento e sul funzionamento delle scuole italiane all'estero, coordinando e, all'occorrenza, integrando ed adattando tali disposizioni alle nuove esigenze delle scuole stesse ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 aprile 1933, n. 266, concernente conferimento di pieni poteri al Commissario straordinario dell'Istituto nazionale L. U. C. E.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 aprile 1933, n. 266, concernente conferimento di

pieni poteri al Commissario straordinario dell'Istituto nazionale L. U. C. E. (*Stampato* n. 1726-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 3 aprile 1933, n. 266, concernente conferimento di pieni poteri al commissario straordinario dell'Istituto Nazionale L. U. C. E. ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 marzo 1933, n. 323, portante modificazioni al piano finanziario della legge sulla bonifica integrale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 marzo 1933, n. 323, portante modificazioni al piano finanziario della legge sulla bonifica integrale. (*Stampato* n. 1735-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 30 marzo 1933, n. 323, recante modificazioni al piano finanziario della legge sulla bonifica integrale ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 marzo 1933, n. 344, contenente disposizioni relative all'ingresso ai monumenti, alle gallerie e agli scavi d'antichità dello Stato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 marzo 1933, n. 344, contenente disposizioni relative

all'ingresso ai monumenti, alle gallerie e agli scavi d'antichità dello Stato. (*Stampato* numero 1740-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 16 marzo 1933, n. 344, contenente disposizioni relative all'ingresso ai monumenti, ai musei, alle gallerie e agli scavi di antichità dello Stato ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934.

Proseguendo nella discussione generale, spetta di parlare all'onorevole camerata Bruni. Ne ha facoltà.

BRUNI. Onorevoli Camerati! C'è nella relazione della nostra Commissione una frase, la quale esprime, in un modo piano e molto conciso ma chiaro, un pensiero che, a mio parere, è tipico dell'indirizzo della politica estera del Governo fascista, pensiero il quale avrebbe dovuto essere seguito dalla politica estera di tutti i Governi italiani, perchè il non averne tenuto conto ha posto l'Italia in una situazione di inferiorità che io cercherò di tratteggiare.

La frase è la seguente: « L'Italia non vuole chiudersi nei confini di casa. Il raggio di azione sempre più ampio della sua politica nel mondo non ammette assenteismi ».

Questo è il tema che io mi permetterò di svolgere molto brevemente e modestamente innanzi a voi, almeno da un punto di vista particolare che è questo: che l'aver praticato al contrario una politica di assenteismo o di agnosticismo, in quelle che erano le grandi

correnti mondiali, le grandi questioni internazionali che oltrepassavano appena di un poco i nostri confini immediati, ha messo l'Italia in una situazione difficilmente rimediabile di inferiorità rispetto ai possessi coloniali e l'ha costituita tra quelle Nazioni che si sono più recentemente chiamate Nazioni non sature rispetto a quelle più riccamente dotate che possono essere dette soprasure. « Nazioni non sature e soprasure » potrebbe essere il titolo del mio discorso.

Perdonate ad un chimico di uscire, una volta tanto dalle materie della sua competenza più diretta e di parlarvi di questioni di politica generale, tanto più che questa mia qualità di chimico mi renderà forse più facile il linguaggio su alcuni punti che altrimenti potrebbero riuscire scabrosi.

D'ANGELO. Farai un'analisi!

BRUNI. Farò l'analisi, ed anche un po' di sintesi, se mi riuscirà. Ma permettetemi ancora, prima di arrivare a trattare il mio tema, che io premetta un brevissimo esordio storico per lumeggiare alcune delle cause e dello stato di fatto che desidero lumeggiarvi.

Lo farò collo spirito e col sentimento di un anziano, spirito e sentimento che sono stati espressi in quest'aula così felicemente, l'anno scorso da Sua Eccellenza De Bono, quando ha parlato della soddisfazione che noi altri, che non vorrei ancora dire vecchi, proviamo nel confrontare l'ambiente recente con quello della nostra gioventù, soddisfazione che manca, unica forse, ai giovanissimi, per tanti altri versi più fortunati di noi. È il rovescio del dantesco ricordarsi dei tempi felici nella miseria. È il sentire il refrigerio del più spirabil aere, ricordando l'atmosfera soffocante nella quale abbiamo vissuto da giovani.

Il concetto che la politica estera, nel senso proprio della parola, non debba riguardare solo gli avvenimenti che hanno luogo nei paesi più vicini alle nostre frontiere o alle nostre coste, ma che essa debba comprendere tutti i movimenti che si svolgono nel mondo intiero; che nulla di ciò che accade anche in regioni lontane possa esserci indifferente, e non solo perchè in tutti i paesi si trovano più o meno nostri connazionali, con i relativi interessi, e perchè in molte di tali regioni converrebbe che più intense fossero le correnti dei nostri traffici, e più importanti le nostre posizioni economiche, ma anche perchè le conseguenze dirette o indirette di tutti gli avvenimenti, i conflitti, gli accordi politici ed economici che si svolgono in tutte le parti del globo, si intrecciano e si ripercuotono,

spesso impensatamente, anche in zone lontane da quelle dove ebbero origine; questo concetto, che a me pare fondamentale, non ispirò mai in realtà la politica italiana prima dell'avvento del Regime fascista.

Non dico che questo pensiero non sia stato enunciato in passato da qualche studioso o da qualche giornalista di più alto pensiero, o che la sua verità non sia stata riconosciuta, teoricamente, da qualche uomo politico di maggior levatura, ma esso non divenne mai in realtà patrimonio della nostra classe così detta dirigente, e non ispirò mai una cosciente e coerente azione di Governo.

Chi scorra le discussioni sui bilanci degli esteri svoltesi nella Camera italiana nel cinquantennio che passa dal suo ingresso in questa sede alla marcia su Roma, vi vedrà ripercosse le fluttuazioni, in alto e in basso, e purtroppo più spesso in basso che in alto, dello spirito nazionale, ma vi troverà quasi senza eccezione il carattere che vi ho prima accennato: la politica estera vera e propria è quella che riguarda l'Europa o tutt'al più il Mediterraneo.

Anche quando ci si avventurò nel Mar Rosso, fu, sembra, perchè si credette di trovarvi le chiavi del Mediterraneo.

Quando in quelle discussioni si parla, per necessità, di paesi extraeuropei è, quasi senza eccezione, in veste di regolamento della emigrazione e di protezione degli italiani all'estero, ma questa protezione, a parte la sua scarsa efficacia, è sempre una pratica amministrativa, direi una pratica consolare, non un'azione diplomatica e politica nel vero senso della parola.

Unico, timido tentativo di agire secondo linee più vaste fu l'invio di forze italiane contro la rivolta cinese dei Boxers e la susseguente creazione della concessione di Tientsin.

Questo nostro assenteismo dalle vicende mondiali, forse conseguenza in parte della nostra caratteristica ed incurabile ignoranza geografica, si trascina purtroppo fino subito dopo la guerra con danni gravissimi per l'Italia. Fra le numerose mancanze rimproverate alla nostra delegazione ai congressi per la pace e specialmente a quello di Versailles ve ne è una che non è stata abbastanza rilevata ed accentuata e che, a mio parere fu fra le più gravi e dannose e fu appunto l'agnosticismo assoluto in tutto quanto non riguardava l'Italia nel senso più stretto ed esclusivo. Questa nostra indifferenza praticata, e proclamata, per tutte le questioni che non toccavano le nostre frontiere ci tolse ogni onesta libertà di manovra, ogni possibilità di appoggi

e di compensi e di questa nostra rinuncia a fare sentire e valere la nostra voce nelle numerose, importanti, svariatissime questioni mondiali si valsero gli altri alleati più preparati e più forti.

Si dimenticò che le potenze di secondo grado si chiamano diplomaticamente « potenze a interessi limitati » e che il dichiarare noi stessi di non avere appunto che interessi limitati equivaleva ad un'autodegradazione ed alla confessione di essere una grande potenza solo di nome.

È che in realtà, salvo che nel periodo in cui si era imposta l'anima elevata di Francesco Crispi, questa era stata la posizione e l'attitudine dell'Italia nel mondo.

Solo la guerra vinta ci aveva dato il pieno diritto al titolo di grande potenza, ma solo l'avvento del Fascismo e l'opera del Capo ce ne fece assumere la posizione reale e l'effettivo prestigio, che nemmeno i nostri peggiori nemici pensano più a contestarci.

In questa mancanza di visioni larghe, di mentalità imperiale si equivalsero, sempre salvo Crispi, gli uomini della sinistra, dalle « mani nette » e dagli « inabili ma onesti », dal disinteressamento per l'Egitto e dall'infortunio di Tunisi ed i discendenti degeneri della destra, immemori delle grandi tradizioni cavourriane, che vantarono come una vittoria l'esser riusciti a persuadere l'Inghilterra a prendersi Kássala e stimarono gran successo l'esser riusciti in nome della lesina e del piede di casa a strappare qui dentro, per pochi voti, una riduzione di 100 mila lire nelle spese per le scuole italiane all'estero.

A questa assenza di mentalità espansiva e coloniale dei suoi uomini di governo (non oso dire di Stato), deve in buona parte l'Italia la terribile inferiorità del suo dominio coloniale rispetto a quello delle maggiori e di parecchie delle minori potenze europee, deve cioè, per usare della espressione a cui ho già accennato, di essere nell'elenco delle nazioni non sature di fronte alle nazioni sovrassature.

Se infatti la creazione della massima parte dell'immenso impero coloniale britannico e la conquista delle grandi possessioni olandesi e portoghesi e anche quella di una notevole parte delle colonie francesi risale ad epoche precedenti, anche di molto, la formazione del regno d'Italia, non è meno vero che la presa di possesso effettiva dell'Africa occidentale e meridionale e di zone notevoli dell'Asia orientale, è di un'epoca posteriore, sia pure di poco, alla costituzione dell'Italia in Nazione.

A prescindere dalla recentissima conquista del Marocco, anche quella della massima parte dell'immenso impero africano della Francia, nonchè dei suoi possedimenti indocinesi, è merito incontestato della terza Repubblica, e il piccolo Belgio, per merito del suo Sovrano, riuscì in epoca relativamente recente ad assicurarsi il vastissimo stato del Congo, ed anche la Germania, risorta a Nazione contemporaneamente all'Italia, nonostante le primitive esitazioni, anzi la riluttanza, di Bismarck, era riuscita ad assicurarsi un dominio che, per quanto inferiore a quello delle sue grandi rivali, era pure, prima che la disfatta glielo rapisse, una discreta «*Platze an der Sonne*», un apprezzabile «*posto al sole*».

Eppure l'Italia non mancava nemmeno allora di uomini capaci di grandi imprese coloniali e che, non trovando in Patria comprensione e possibilità di impiego delle loro energie, dettero la loro opera e la loro vita a vantaggio di governi stranieri.

Basta pensare ad uomini come Romolo Gessi, il Gordon italiano, cui è dovuta in così gran parte la prima conquista egiziana del Sudan. E con maggiore melanconia ancora si pensa ad uno dei maggiori colonizzatori dei tempi moderni, italianissimo di nome e di nascita, Savorgnan di Brazzà, cui la Francia deve una delle più vaste e ricche regioni del suo impero africano.

Del resto anche nelle proprie file l'Italia ebbe, in quell'epoca critica, ricchezze di tempi di grandi coloniali che un Governo conscio delle necessità future della Nazione, avrebbe potuto adoperare con grande frutto, ultimo Vittorio Bottego, che giovanissimo ebbe l'onore di conoscere nell'intimità, che Crispi aveva riconosciuto e tentato di utilizzare ed il cui abbandono, pure dopo la triste pace seguita ad Adua, fu una delle maggiori colpe del Governo di Rudini.

Comunque l'Italia, lasciate perdere le ultime sfuggenti opportunità, nonostante tutti gli sforzi successivi ed i recenti brillanti risultati, nei limiti delle possibilità attuali, nel suo dominio coloniale, per opera e per mezzo del Governo Fascista, nonostante tutto ciò, resta nella fila delle Nazioni non sature di fronte a quelle maggiori e minori che si possono classificare quali soprasure. Questa classificazione, tolta alle scienze esatte, non è certo artificiosa, ma corrisponde ad una situazione reale e ai caratteri ed alle necessità presenti ed avvenire dei vari paesi e delle loro popolazioni; si ripercuote necessariamente sui loro rapporti attuali e futuri;

deve imperativamente essere tenuta presente dai governanti d'entrambi i gruppi di Stati nell'interesse degli uni e degli altri, per la possibilità di uno svolgimento pacifico e senza scosse del loro reciproco assetto economico e quindi necessariamente politico.

Di questa situazione deve soprattutto essere ben conscio il nostro popolo non per incitare il Governo, che di ciò, grazie a Dio, non vi ha più bisogno come fu per il passato, ma per seguirlo disciplinatamente negli sforzi, certo non facili, che saranno necessari per uscire da queste strettoie, per rimediare alle deficienze del passato e prepararci un respiro più largo e un avvenire più consono alla nostra potenza demografica e alla nostra dignità di grande Nazione.

Della situazione generica è naturalmente a conoscenza ogni persona anche solo assai mediocrementemente istruita. Per una conoscenza più estesa basta studiare qualsiasi atlante geografico o meglio consultare qualche annuario statistico.

Ma poichè sarebbe evidentemente esagerato che io venissi a recitarvi qui l'Annuario statistico della Società delle Nazioni od altra pubblicazione del genere, ho cercato qualche mezzo per darvi più brevemente un'idea *quantitativa* dello stato di cose che sto cercando di tratteggiarvi. E cioè, secondo il mio abito di studioso di Scienze esatte, che cerca di esprimere in numeri le proprietà delle materie che investiga, ho cercato di trovare degli *indici* che potessero darci una impressione sintetica dello stato di saturazione o meno delle principali potenze coloniali.

I numeri, che ora vi esporrò, sono necessariamente approssimativi ed arrotondati, non possono certamente pretendere ad una esattezza assoluta, ma essi corrispondono alla realtà almeno come prima approssimazione, come ordine di grandezza.

Come primo indice si può pensare di assumere il rapporto fra la superficie totale delle possessioni (colonie, domini, protettorati, mandati) e quella del territorio metropolitano della Potenza dominante.

Se così si fa, anche togliendo dal conto le aree strettamente glaciali e desertiche e quindi assolutamente non suscettibili di un reale sfruttamento, si trova per l'Impero britannico un'area 141 volte maggiore di quella del Regno Unito; per la Francia il rapporto analogo è 14. Ma vi sono piccole Potenze per cui tali indici sono altissimi: per esempio, per il Belgio è circa 80, per l'Olanda 60, per il Portogallo 21. Per l'Italia esso è 2,6.

Un altro criterio di giudizio è dato dal valore del quoziente della popolazione dei possedimenti d'ogni grado per la popolazione metropolitana. Se così si fa, si trovano per il gruppo di Potenze a maggior grado di saturazione i seguenti multipli: Gran Bretagna 970 per cento, Francia 154, Belgio 125, Olanda 740, Portogallo 125. Per l'Italia la popolazione delle colonie non raggiunge il 6 per cento di quella della madre patria.

Ma tutto questo ci dice ancora relativamente poco. Un indice più espressivo si può ricavare dividendo la superficie delle possessioni per la popolazione della metropoli; esso ci dà un numero che potremmo chiamare *area libera specifica* e cioè l'area a disposizione di ogni abitante metropolitano per espandersi restando all'ombra della propria bandiera.

Operando così, e sempre togliendo dal calcolo le superfici glaciali e desertiche, risulta che la popolazione inglese ha a sua disposizione per ogni 1000 abitanti 754 chilometri quadrati, e se anche, ubbidendo ad uno scrupolo, si considerano fra i cittadini britannici gli abitanti bianchi dei Dominions autonomi e conseguentemente se ne sottraggono le superfici da quella totale delle possessioni, rimangono ancora disponibili per ogni 1000 britannici 252 chilometri quadrati.

Queste superfici libere specifiche sono: di 187 chilometri quadrati per 1000 francesi, 300 per 1000 belgi, 250 per 1000 olandesi, 320 per 1000 portoghesi.

Per ogni 1000 italiani, tolto il deserto vero e proprio, si hanno circa 20 chilometri quadrati.

Ma io non mi sono accontentato nemmeno di questo indice, perchè la popolazione totale, della Metropoli è una cifra statica che non esprime l'attitudine della Nazione alla sua espansione. Ho voluto invece riferirmi a quello che potrebbe chiamarsi il suo gradiente demografico, alla sua capacità effettiva a fornire nuove popolazioni, e mi sono per ciò basato sull'aumento di popolazione nell'ultimo decennio, valutato in base ai dati dell'annuario statistico della Società delle Nazioni.

In questo modo si ricava che ogni nuovo inglese e ogni nuovo francese, poichè la maggior area dell'impero britannico è compensata dalla minore fecondità francese, hanno a propria disposizione una area libera quasi uguale di circa 13 chilometri quadrati (12,600 e 12,980), a cui il provvido Trattato di Versailles, poichè questo grande parco non pareva sufficiente, aggiunse ancora un discreto

giardinetto supplementare di circa 1 chilometro quadrato (0,950 e 1,025).

Così ogni nuovo olandese ha a sua disposizione un po' meno di 10 chilometri quadrati (9,7), un belga 5,5, un portoghese 2,7, mentre per ogni nuovo italiano quest'area libera si riduce a meno di un quinto di chilometro quadrato, a cui l'unico acquisto fatto dopo la guerra, la cessione dell'Oltre Giuba da parte della Gran Bretagna, ha aggiunta una piccola e non fertilissima aiuola di circa un quarantesimo di chilometro quadrato.

Anche la Germania starebbe, colle sue vecchie colonie, meglio di noi perchè essa avrebbe, per ogni nuovo tedesco del decennio, circa mezzo chilometro quadrato.

Volendo riassumere si può dire che, rispetto alla sua potenza demografica, la Gran Bretagna e la Francia hanno una zona libera d'espansione circa 70 volte maggiore dell'Italia, l'Olanda 50 volte, il Belgio 30, il Portogallo 15 volte di più.

So bene che questi numeri sono grossolani, ma credo di non poter esser contraddetto se dico che, qualora vi si apponessero dei coefficienti atti a tener conto del diverso valore economico dei territori considerati, il rapporto ne risulterebbe ancora peggiorato per l'Italia.

Un indice economico può aversi esprimendo il valore del commercio totale delle possessioni in percentuali di quello della Madre Patria. Se così si fa si trova che fra il 1928 e il 1931 per l'Impero britannico tale percentuale varia fra 107 e 84 per cento, per la Francia fra 25 e 31, per l'Olanda fra 54 e 44, per il Portogallo fra 22 e 26. Per l'Italia la percentuale sta sul 4 per cento del commercio metropolitano, ma se si tien conto, come fu osservato nella relazione sul bilancio delle Colonie, che più della metà del nostro commercio con quelle regioni si riferisce in realtà unicamente al rifornimento del nostro stabilimento governativo e militare, si vede che il commercio vero e proprio si riduce a meno del 2 per cento di quello globale della Nazione.

Questa situazione che ho cercato di esporvi sinteticamente induce a delle osservazioni e a delle riflessioni. Ed è qui che interviene la mia qualità di chimico.

Anche in chimica si conoscono delle classi di sostanze sature e di sostanze non sature, in cui la diversa struttura determina dei caratteri e delle proprietà chimiche completamente diverse e in certi casi opposte e specialmente un comportamento diverso rispetto alle sostanze e alle molecole che le circondano.

Le sostanze sature in cui tutte le capacità di reagire si sono già estrinsecate, tutte le affinità di combinazioni sono state compensate, sono di natura loro stabili, costituiscono dei sistemi conservativi, presentano un'inerzia che si oppone ai cambiamenti, tendono ad assumere delle configurazioni tali da opporsi alle azioni esterne ed all'attacco dei reagenti anche più attivi.

D'altra parte in certi sistemi chimici, in certi atomi, si manifestano agglomerazioni eccessive e si determina uno stato così spinto di soprassaturazione che, quando oltrepassa un certo limite, determina una tendenza allo sgretolamento delle zone periferiche.

Invece le sostanze non sature, in cui rimangono affinità latenti, forze attrattive non ancora soddisfatte o neutralizzate, sono per natura loro instabili, hanno una maggiore attività e attitudine a reagire assorbendo, o se volete annettendo, alle loro molecole incomplete altri atomi fino ad arrivare alla saturazione.

Noi chimici, che usiamo i termini nel loro senso positivo, e non abbiamo ragione di riguardo nell'usare le parole, come spesso si deve avere in politica, diciamo che le sostanze non sature sono aggressive.

Quando queste varie entità si combinano fra loro, le unioni fra sostanze soprassature e non sature hanno carattere di stabilità per reciproco compenso, mentre negli aggruppamenti di corpi o gruppi non saturi si accentua il carattere di instabilità, che può, nei casi estremi, giungere alla esplosività.

Nella mia similitudine è evidente che sarebbe assurdo attribuire questo carattere ad una particolare perversità o colpa di questi sistemi; esso risiede nella natura delle cose, nella ripartizione e contrapposizione di certe materie e di certe forze. Per evitarlo, per prevenire le conseguenze, non vi è che un mezzo: impedire la formazione di troppo forti differenze di potenziale.

Ma basta con la similitudine, che diventerebbe tediosa.

Quella che io ho accennato sopra è la genuina situazione dell'Italia, che essa dovrà, presto o tardi, far presente con calma e con serenità dignitosa, senza arroganza ma senza umiltà. Gli uomini di Stato internazionali, degni di questo nome, dovranno prenderla in considerazione e meditarne le possibili soluzioni pacifiche ed amichevoli.

Tale situazione non è del resto ignota fuori delle nostre frontiere; essa ha già dato origine a molte voci fantastiche, spesso as-

surde. Anche recentemente scrittori francesi hanno trattato questo argomento, e hanno riconosciuto la convenienza di lasciare o procurare all'Italia nuovi sbocchi od adeguati campi di azione. Ma il riconoscimento è teorico, perchè appena si accenna a qualche soluzione effettiva, non nel mondo della luna ma su questa nostra terra, ci si urta ad una negativa indignata. La più povera oasi, la più modesta carovaniere sembrano sacrifici troppo forti ed intollerabili, anche se già promesse.

D'altro lato ciò che spinge l'Italia a presentare tale situazione non è invidia delle ricchezze altrui, non ambizione nè cupidigia, ma necessità di vita della sua gente, che sensibile oggi sarà domani insopprimibile.

L'Italia non è del resto la sola. Fra le più vive rivendicazioni della Germania nazionale, è, non da oggi, il grido per la restituzione delle colonie, ed è naturale.

È chiaro che questa, totale o parziale, non potrebbe che far parte di una revisione generale in cui gli interessi e i diritti dell'Italia non potrebbero mai essere trascurati, anzi dovrebbero stare in primissima linea.

Onorevoli camerati, vi è una parola che domina oggi nella politica europea: revisione; parola che ognuno ripete con speranza, con avversione, con timore, con invocazione, con ira sdegnosa, parola che non è più possibile sopprimere. Il Duce ha insegnato al mondo in che senso essa debba essere intesa e praticata ed ha ammonito che se non vogliamo accettarla adesso e se tenteremo di cancellarla per ora dal dizionario internazionale, essa ci apparirà un giorno sulla parete in lettere di fuoco.

Non oserei parafrasarne malamente il linguaggio, nè voi mi consentireste di entrare nel campo attuale della politica europea già trattato da valorosi camerati.

Mi sia tuttavia permesso di affermare che, usciti dalle ansie presenti, superate le più urgenti difficoltà e i più stridenti contrasti del nostro vecchio e complicato Continente, quest'altra revisione, quella dei possessi coloniali, dei mandati, delle vie di espansione dei popoli, dovrà a non lunga scadenza imporsi ai Governi come un imperativo categorico, per la giustizia tra i popoli, per la tranquillità del mondo.

Il problema viene in un momento in cui esso è straordinariamente complicato per le molteplici correnti di pensiero, di movimento e di azione che si svolgono in molte parti del mondo.

Già nella seduta di ieri il camerata Martire vi ha con la sua brillante eloquenza tratteggiato quello che accade in Cina, anche indipendentemente dal conflitto col Giappone, e io non starò a ripeterlo, ma fenomeni di gravi sommovimenti, fermenti pericolosi sono presenti anche negli imperi coloniali, specie asiatici, delle potenze europee. Sollevazioni che si cerca il più possibile di tenere nascoste, ma di notevole gravità, si sono manifestate a più riprese e si manifestano nelle regioni dell'Indocina francese, dove la Repubblica le ha represses, ed è ben naturale, in modo implacabile. Cospirazioni meno conosciute e sventate a tempo, ma non meno reali e pericolose si sono avute nelle Indie olandesi. I fenomeni più complessi e più grandiosi si manifestano oggi nell'Impero indiano, dove lo spettacolo è veramente emozionante per chi lo segue.

La lettura delle discussioni che sul futuro Governo dell'India si sono svolte al Parlamento inglese non possono a meno di essere, non dico interessanti, ma commoventi per chi le abbia seguite e conosca la storia della formazione di quel grande Impero; vi fu una seduta alla Camera dei Lords, dove hanno parlato dieci personaggi, che erano stati tutti vicerè, governatori generali, governatori di provincie, che quindi conoscevano e sentivano il problema nella sua grandiosità e difficoltà, la cui lettura toglie il respiro. Ciò che più impressiona è questo, che comincia a mancare nella metropoli, comincia a mancare nell'Inghilterra imperiale la coscienza del diritto del conquistatore.

La circostanza più grave è appunto questa crisi di coscienza. Gli inglesi nella loro maggioranza non si sentono più il diritto di conservare il loro dominio e stanno cercando il modo di prepararne il pacifico tramonto, arrivando come soluzione a quella che a noi pare paradossale: dare a questa immensa popolazione, della cui maturità complessiva è lecito dubitare, il discutibile dono delle istituzioni elettorali e parlamentari.

Un popolo come il popolo italiano, non può naturalmente che guardare con simpatia gli sforzi di questo immenso popolo indiano, che ha così antiche tradizioni di civiltà e larghe sezioni del quale possono vantarsi oggi di prendere parte alle più vive correnti del pensiero moderno, per costituirsi per la prima volta nella sua storia in nazionalità ed ottenere la sua indipendenza.

Ma non si può d'altro lato non considerare con simpatia il dolore accorato e il sentimento di preoccupazione dei patrioti inglesi,

che vedono tramontare questo loro impero e dubitano di ciò che possa accadere una volta che non riescano più a tenerlo in pugno.

Chiunque abbia passato lo stretto di Bab-el-mandeb, non può non riportare una profonda impressione e cioè che il mantenimento della civiltà, o almeno di ciò che noi occidentali a ragione o a torto chiamiamo civiltà, nel continente Asiatico sia dipendente dallo sventolare della bandiera inglese sull'India, ammainata la quale non è da credere che altre bandiere di nazioni dominatrici europee potrebbero reggersi.

Tutte queste agitazioni, queste correnti, queste fermentazioni complicano l'intero problema e creano situazioni diverse negli imperi coloniali delle varie grandi potenze e fanno sì che quello stato di cose che ho tentato di riassumervi in pochi numeri richiederebbe in realtà una esposizione lunga e dettagliata.

Così noi non possiamo non riconoscere che, salvo qualche inquietudine nell'Estremo Oriente, la Francia ha tutt'oggi fortemente in pugno il suo Impero coloniale, mentre quello britannico, apparentemente tanto maggiore, è diventato qualche cosa come una libera associazione di nazioni più o meno indipendenti, a molte delle quali si potrebbe applicare il detto latino « Dominions a non dominando ».

Ma non è solo nel campo dei possessi territoriali che si deve svolgere l'attività nazionale e non è solo il Governo che possa agire in questo senso. Bisogna che il popolo non solo segua il Governo, ma anche lo preceda. Bisogna che le nostre classi di commercianti e industriali seguano ed in una certa misura precedano l'azione dello Stato.

Si può, anche senza avere delle colonie proprie, guadagnare largamente trafficando con le colonie estere, come aveva mostrato di saper fare la Germania prima della guerra. Infatti essa aveva in colonie francesi ed in alcune colonie inglesi un commercio tedesco superiore a quello della rispettiva madre patria.

Anche in questo indirizzo l'Italia ha avuto dei precursori che possono venire ricordati con riverenza. Sessant'anni fa un generale del Re e membro del Senato del Regno, ma vecchio garibaldino genovese, Nino Bixio, non si peritò di abbandonare il suo seggio senatoriale e la sua uniforme di generale per ritornare capitano di marina mercantile e per andare a trafficare nell'Estremo Oriente, cosa che in quell'epoca parve certamente a molti un derogare; non al gran Re che fu uno dei finanziatori dell'impresa.

E vi sono stati numerosi italiani, ma quasi sempre sciolti, isolati, che hanno seguito

queste vie e che hanno cercato dei traffici; e ne troviamo un po' dappertutto, nei luoghi più lontani e spesso in posizioni notevoli e interessanti.

Ho visto io ad esempio, e lo cito come prova della nostra capacità di popolo coloniale, tre italiani del Mezzogiorno, partiti poverissimi, insegnare nei primi a Giava agli olandesi, come si poteva importare il bestiame olandese su quegli altipiani e creare una fiorente industria di allevamento. E così un po' dappertutto nel mondo.

Anche nella nostra Camera si è incominciato a parlare largamente di questo problema delle libere attività nelle varie parti del mondo. Per quello che riguarda l'Africa ce ne ha parlato il camerata Baragiola colla competenza che gli viene dalla sua simpatica iniziativa personale. Per quanto riguarda il grande continente asiatico ce ne ha detto con passione, forte della sua lunga esperienza, il camerata Gorio.

Ma queste rappresentano ancora per oggi iniziative isolate, che hanno bisogno di essere coordinate, di agire in un modo più concorde, perchè solo quando queste correnti avranno formato in qualche parte del globo un notevole complesso di interessi, allora si avrà il diritto di richiedere l'appoggio del Governo.

Tutto questo però non basta, perchè resta sempre il lato demografico; resta la questione del nostro insopprimibile, e che davvero non vogliamo sopprimere, aumento di popolazione, il quale conferisce al problema un altro aspetto.

Questo problema, che ho voluto affrontare, forse con troppa audacia, richiederebbe, per essere trattato, come esso meriterebbe, ben altre forze delle mie.

Basta averlo messo in vista, basta che il popolo italiano mostri di aver inteso il monito e fatto suo il motto che Gabriele D'Annunzio ha posto in fronte alla sua *Nave*: Fa di tutti gli oceani il mare nostro! (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Verga. Ne ha facoltà.

VERGA. Onorevoli Camerati, anche chi meno si interessi di politica e chi segua queste nostre discussioni superficialmente, attraverso i giornali, non può non aver constatato il senso squisito di disciplina e di responsabilità che ognuno degli oratori, che si sono susseguiti su questa tribuna, ha portato nel suo discorso.

In verità, mentre, dietro i velari più o meno chiusi delle cancellerie, i reggitori dei

popoli si affannano a preparare i destini dell'umanità approntando nuovi cimiteri o la pace per nuove culle, sarebbe stato irrispettoso, imprudente e forse pericoloso addentrarsi in polemiche quanto mai oziose, in una diagnosi ed in una prognosi sulla situazione internazionale.

Ancora: certamente gli oratori che si sono succeduti a parlare in sede di discussione di questo bilancio degli esteri, hanno voluto con il loro comportamento serio e dignitoso riaffermare quello che è in tutto il Paese: la fiducia assoluta, cieca, completa nell'Uomo che regge i destini d'Italia, e la preoccupazione di non turbarne e di non intralciarne in alcun modo l'insonne e tenace fatica.

È stato tuttavia interessante che gli oratori abbiano voluto fissare date e dati onde rimanessero fermi nei calendari, spesso tragici, della vita dei popoli, i momenti in cui questa o quella Nazione ha creduto di rispondere negativamente o con reticenza alle proposte di pace e di riassetto economico che venivano periodicamente da altri Stati interessati: in particolare da questa nostra Roma fascista, che si è posta decisamente alla testa di tutti offrendo un chiaro, sicuro, concludente progetto di accordo, basato su rigidi principi di giustizia ed esprimente una autentica volontà di pace per lunghi anni.

Altri oratori hanno poi accennato alla necessità dell'unione di tutta l'Europa di fronte a comuni pericoli.

Tra questi, uno mi appare assai grave, per non dire il più grave. Ad esso hanno già accennato tanto l'onorevole Coselschi che l'onorevole Martire nei due discorsi da essi pronunciati tra la viva attenzione di quanti, in questa Camera, si occupano prevalentemente della politica estera.

Senonchè i due egregi camerati mi sembra si siano limitati ad esaminare l'entità di questo pericolo, di cui essi, con me, vedono la sede nell'Estremo Oriente, sotto aspetti per l'uno quasi esclusivamente militare o espansionistico e per l'altro, l'onorevole Martire, quasi solamente politico: cioè in funzione della possibilità che il bolscevismo, così come predisse Lenin, trovi buon terreno laggiù e di là possa dilagare in Europa con maggiore forza e rapidità che non dalla stessa Russia.

Anch'io esaminerò lo stesso pericolo, ma sotto il profilo della grave minaccia che esso può rappresentare per la nostra civiltà, cioè per il patrimonio più alto e più nobile, che questa vecchia ma gloriosa Europa è

venuta accumulando attraverso secoli di fatiche e di lotte.

Premetterò, sia pure rapidamente, qualche cenno sulla vita del Giappone negli ultimi decenni.

Possiamo affermare che in pochi lustri il Giappone ha assorbito dalla nostra civiltà tutto quanto riguarda la parte scientifica e quella meccanica. Prima della guerra, le aule delle Università europee, soprattutto quelle tedesche ed inglesi, si son viste invadere da quei pallidi, ma intelligenti, ma tenaci figli dell'Impero del Sol Levante, che venivano a bere avidamente alle fonti del nostro sapere per ritornarsene in patria, ingegneri, medici e chimici. Tutto un piccolo mondo di scienziati perfetti. E se ne sono viste ben presto le conseguenze.

Nonostante che uno spaventoso terremoto abbattesse al suolo due grandi città come Tokio e Yokohama, in solo sei anni, con la spesa di 800 milioni di yens, le due città si sono ricostruite come sotto il tocco di una bacchetta magica; nonostante che nel 1927 una formidabile scossa economica scuotesse dalle fondamenta l'economia del Giappone facendo crollare la principale banca, la Banca Suzuki, con un passivo di mezzo miliardo di yens, anche alle conseguenze di questo terremoto è stato prontamente riparato. Nonostante che il Giappone non avesse, come non ha, sul suo territorio le materie prime più indispensabili, dal petrolio al carbone, dalla lana al cotone, pure, con ogni mezzo e con ogni sistema e con ogni più moderno progresso, il Giappone ha saputo sopperire in maniera che la sua esportazione in manufatti è andata aumentando e la sua importazione è diminuita in misura tale da non essere rappresentata che da un misero 14 per cento.

E queste particolari condizioni, che hanno consentito anche l'estendersi di una rete ferroviaria di sole 700 miglia nel 1910 e oggi di ben 12 mila miglia, che hanno consentito al Giappone — dall'unica nave varata nel 1898 — di varare ormai ogni anno 500 mila tonnellate di naviglio, così che la flotta giapponese è la terza per potenza e numero nel mondo; queste particolari condizioni — dico — hanno consentito all'Impero nipponico un miglioramento anche delle condizioni economiche e conseguentemente igieniche, per cui la sua popolazione è formidabilmente aumentata in solo 30 anni di quasi 20 milioni di abitanti.

Senonchè, di contro a questo saccheggio di tutte le nostre cognizioni scientifiche e meccaniche, cui ho accennato poc'anzi, il

Giappone invece ci ha abbandonato tutto quel resto di conquiste che noi abbiamo saputo ottenere nel campo forse più nobile del progresso sociale.

Perchè se il Giappone ha saputo educare i suoi figli modernamente e industrialmente, ad essi ha invece lasciato una filosofia di vita che riattacca e riàncora l'individuo, la famiglia e la società a tradizioni addirittura mitologiche. Vi è uno strano contrasto in questi uomini: moderni in tutta l'espressione materiale della loro vita e arretrati nelle espressioni spirituali, nella vita sociale, per la quale noi abbiamo combattuto tante battaglie, raggiunto tante radiose mete.

GEREMICCA. Arretrati loro o arretrati noi?

VERGA. Arretrati loro, si capisce. Basta considerare come vivono i loro operai.

Non è necessario documentare: ne abbiamo avute ampie e dotte informazioni durante la discussione sul bilancio preventivo del Ministero delle Corporazioni.

Mi limiterò ad aggiungere che i salari devono essere davvero miserabili se è esatto quel che affermò il Presidente della più grande Compagnia cotoniera inglese, la Courtaulds Limited: cioè che la mano d'opera femminile in Inghilterra è retribuita in ragione dell'800 per cento in più dei salari percepiti dalle donne giapponesi.

Ma accanto a questa pochezza nelle paghe, che in fondo non è che il risultato più o meno controllabile e più o meno censurabile delle condizioni di quel mercato, vi sono altri fatti che testimoniano come il Giappone non intenda seguire la civiltà europea nelle altre conquiste del progresso sociale.

È di pochi giorni or sono la dichiarazione ufficiale giapponese alla Confederazione internazionale del lavoro, per cui il Giappone rifiuta, come aveva rifiutato all'epoca delle 48 ore settimanali di lavoro, di aderire alla convenzione per le 40 ore settimanali di lavoro e rifiuta l'obbligatorietà delle pensioni per gli operai e delle assicurazioni in caso di disoccupazione.

Che cosa ne deriva? Che mentre noi avevamo sostituito davanti alla macchina moderna il materiale umano con l'elemento uomo elevato a un livello di benessere e di dignità cospicuo, il Giappone invece ha creato questo binomio macchina perfetta più mano d'opera a straordinario buon mercato.

Ecco, onorevoli camerati, perchè la concorrenza delle merci giapponesi è imbattibile; ecco perchè, i nostri sforzi non potranno vincere questo dilagare nel mondo dei prodotti

dell'Estremo Oriente a prezzi così bassi per la mitezza dei salari della mano d'opera.

E si trattasse solo di una lotta di mercati e di commerci! Vi è ben altro.

Assieme ad essa noi sentiamo che sta per scatenarsi un autentico conflitto tra la civiltà asiatica e quella europea.

O rinunciare alle costose ma umane conquiste nel campo sociale attuate da noi; o soccombere sotto la pressione dei mercati orientali. Di più: la tempesta, di cui sono visibili i sintomi, può provenire non dal solo Giappone. Esso, come ha detto l'onorevole Coselschi, ha ormai apertamente dichiarata la sua volontà di espansione. Ecco: attraverso la Manciuria, divenuta il vero tratto di unione tra i 60 milioni di giapponesi e i 450 milioni di cinesi, quella civiltà che non è ancora penetrata nella Cina, può salirci molto facilmente dal Giappone, se non in questi tempi, in cui i due popoli sono in lotta, domani, quando fatalmente la pace fra i due popoli dovrà intervenire.

Signori, sarebbe forse questo il prologo alla attuazione di quella « teoria di Monroe Asiatica » per cui avremmo la creazione degli Stati Uniti dell'Asia, cioè una valanga di uomini che sta per mettersi in moto, dopo aver stancamente marcato il passo per lunghi secoli di oblioso sonno?

Nessuno, meglio dell'Italia, può additare questo pericolo. Nessun popolo, più dell'italiano, è degno di lanciare il segnale di allarme, perchè tra le esasperazioni delle teorie comuniste e i vecchi rimasugli delle teorie socialdemocratiche, è l'Italia che ha elargito al mondo una nuova dottrina ed una nuova prassi di convivenza sociale. È vano discutere sul significato della espressione che « il Fascismo non è merce da esportazione ». Grandi passi e ben veloci si sono compiuti dal giorno in cui quella frase fu pronunciata. Oggi è superata dall'altra, di indiscutibile realtà: « il Fascismo è merce da importazione ». Esso corre per il mondo, interessa i più lontani paesi.

Il genio di Benito Mussolini è oggi disperatamente proteso a realizzare il sogno millenario degli uomini: pace durevole e benessere per i popoli. Ogni egoismo di nazione, ogni lungaggine di conferenza, ogni cavillo diplomatico, in quest'ora suprema, è delitto. Ogni dimenticanza di comuni pericoli, che dovrebbero stabilire un fronte unico fra le Nazioni minacciate, è pazzesco.

È l'ora della unione, in cui è in gioco tutta una civiltà di secoli, che ha sempre avuto per suo centro l'Italia: questa nostra

Italia a cui tutti gli uomini di buona fede, mai come ora dovrebbero riconoscere il diritto di assumere, per le sue nuove pietre, l'impronta che piacque a Nerva: Roma, col timone. (*Vivi applausi*).

Presentazione di un disegno di legge.

GAZZERA, *Ministro della guerra*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAZZERA, *Ministro della guerra*. Mi onoro di presentare alla Camera, a nome dell'Onorevole Capo del Governo, il disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 27 marzo 1933, n. 374, concernente il coordinamento degli organi amministrativi della Cassa Nazionale per le assicurazioni sociali che assume la denominazione di « Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale ». (1754)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della guerra della presentazione di questo disegno di legge. Sarà trasmesso alla Giunta per la conversione in legge dei decreti-legge.

Si riprende la discussione sul bilancio degli affari esteri.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del bilancio degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole camerata De Cristofaro. Ne ha facoltà.

DE CRISTOFARO. Onorevoli Camerati, proprio ieri, il signor Tardieu, con quella pervicacia che è propria degli uomini della sua fazione, i quali, irrigidendosi contro il cammino dei tempi, diventano i migliori fautori degli avvenimenti che vorrebbero impedire, ha scritto su *La Liberté* che egli è nettamente contrario sia al messaggio del Presidente Roosevelt, sia al discorso del signor Hitler.

La tesi è sempre la stessa: intensifichiamo gli armamenti e saremo sicuri.

E pure, poche cose sono più vane di questa speranza.

Lo dimostrerei su la base di moltissimi esempi, se non avvertissi l'inopportunità di fare da questa tribuna una scorribanda attraverso la storia.

Ma basta accennare all'ultima guerra. La quale offre due dimostrazioni.

Primo: che fu battuta la Potenza più armata.

Secondo: che fu sconfitta proprio quella nazione che si era opposta al disarmo con cavillazioni simili alle attuali.

Il Kaiser mandò all'Aja un professore estremamente bellicoso, che definì bambinata ogni proposta di riduzioni di armamenti. Egli disse: «praticamente, nell'avvenire io non conterò che su Dio e la mia spada tagliente».

Che cosa valessero queste spacciate e la fiducia riposta negli armamenti, fu dimostrato dai tragici avvenimenti, che si svolsero alla distanza di appena sette anni dall'ultimo rifiuto opposto al disarmo.

Egli è che tutto dimostra verissima l'opinione di Tito Livio: che in nulla prevale l'imprevisto, come nelle guerre. Vi è qualche cosa di imponderabile, che rovescia tutti i calcoli, e prevale su tutti gli armamenti.

Nessuno nega, nessuno può negare che la sicurezza sia elemento essenziale della pace. Ma è raggiungibile soltanto con la non violazione delle altrui necessità biologiche, con lo impedire che si determinino e si accumulino troppe decise necessità di rivolta.

Ogni compressione di queste necessità — in fine — risulta vana. È il fatto del vapore e della caldaia.

È, insomma, contraddizione della sicurezza: è un gioco idiota e pericoloso. Idiota, perchè non illude più alcuno. Pericoloso, perchè può provocare una catastrofe.

Le possibilità dilatorie dei cavilli si sono esaurite. Non è possibile contestare ciò che ha detto il signor Hilter. Alcune potenze hanno violato la volontà di disarmo espressa nel Trattato. Ora, o esse riducono gli armamenti o, in forza dell'articolo 8 e del preambolo alla V parte del Patto, la Germania eleverà i suoi a livello degli altri. E si ripeterà ciò che accadde negli anni che precedettero la guerra.

Consentitemi, onorevoli camerati, una citazione: sir Edward Grey ha scritto nei suoi ricordi: «Fra le tante cause che si possono affermare circa le cause della guerra, ve ne è una incontestabile: ed è che gli armamenti a oltranza la resero inevitabile». Si è messo avanti, per giustificare gli armamenti, che essi debbono dare a ciascuna nazione un senso di sicurezza, ma il risultato vero di essi fu di dare a tutte un senso di paura. La paura genera il sospetto e l'odio, ossia stimola per le nazioni il male e soffoca il bene. Un paese accresce il suo esercito e costruisce linee strategiche dirette verso le frontiere dei paesi vicini. Un altro a sua volta risponde con ferrovie contro-strategiche e aumenti dell'eser-

cito. Il primo dichiara che queste misure sono del tutto irragionevoli, dato che i suoi preparativi militari non sono che preventivi. Il secondo risponde alla sua volta che i suoi sono semplici precauzioni, e afferma, con logica irrefutabile, che l'altro ha cominciato la gara; e così di seguito, fino al momento in cui l'intero continente non è più che un campo armato solcato da ferrovie strategiche.

Tutto questo si ripete oggi precisamente, non ostante la recente dolorosa esperienza. È che aveva proprio torto Cicerone ad affermare nel *De Officiis* che la storia è maestra della vita.

Un altro scrittore inglese, cui non si può disconoscere molta intelligenza, dichiara che gli armamenti producono così certamente la guerra, come le galline certamente depositano le uova. Il paragone può essere giudicato di relativo buon gusto, ma, innegabilmente, è di evidenza non comune.

Negli ultimi sei anni un paese non lontano da noi ha raddoppiato l'onere dei suoi bilanci militari. Continuando di questo passo, i 100 miliardi attualmente spesi si moltiplicheranno e schiatteranno con il loro peso le sorti dell'umanità.

Questo è evidentissimo.

Ma perchè tale verità inconfutabile non produce le conseguenze che da essa derivano?

Innanzi tutto, per un formidabilissimo gruppo di privati interessi che ad essa si oppone, quello costituito dai mercanti di cannoni.

È interessante rileggere, date le attuali discussioni, *La Pace* di Aristofane, che il vivace ingegno di Ettore Romagnoli ha saputo rendere con ammirevole freschezza.

Anche nei tempi antichi, la pace era combattuta dai mercanti di armi. Ma gli elmai greci erano povera gente, che, una volta fatta la pace, si contentavano di guadagnare qualche misura di fichi secchi, vendendo le lance come pali per le viti e gli elmi e gli usberghi per un'utilizzazione più intima, che non posso permettermi di specificare da questa tribuna.

I mercanti di cannoni di oltre mare e di oltre Alpe, hanno pretese enormemente diverse. Invece di fichi secchi pretendono centinaia e centinaia di miliardi; e, finita una guerra, non vi è mezzo dal quale rifuggano, per criminale che sia, pur di provocarne un'altra, per soddisfare la loro inesauribile sete di guadagno, per ingigantire ancora l'enorme strapotere di cui dispongono.

In Italia la mala pianta non esiste e non può attecchire; ma altrove rappresentano un super stato.

Forti dei loro enormi guadagni — si parla negli ultimi bilanci del 30 per cento, oltre le grosse prebende e le colossali spese per la così detta propaganda — corrompono uomini politici, comprano o sussidiano la quasi totalità della stampa, ricattano e colpiscono i loro pochi avversari, avvelenano la pubblica opinione, riescono finanche a provocare mobilitazioni fittizie e convocazioni straordinarie di parlamenti al solo scopo di ottenere delle laute ordinazioni. È quasi di ieri l'enorme scandalo Skoda.

Quanto, poi, questi mercanti tengano agli ideali di patria, di cui si proclamano fierissimi assertori, non è difficile dimostrare: forniscono indifferentemente armi al proprio paese o ai nemici di esso.

Krupp fornì di obici gli Stati che a Sadowa combatterono contro i prussiani.

Tentò, a più riprese di servire Napoleone III; e la risposta di costui letta in pieno Reichstag il 29 aprile 1913, all'ultima offerta ricevuta, merita di essere ricordata: « L'Imperatore — scriveva un segretario di Napoleone III alla ditta Krupp — si è molto interessato al vostro album, e ha dato l'ordine di farvi sapere che augura il successo e lo sviluppo di un'industria chiamata a rendere all'umanità dei segnalati servizi » — Questi segnalati servizi, infatti, Krupp li rese qualche anno dopo a Sedan.

Prima della guerra, la United Harvey Steel Cy. univa dal 1905 in un comune interesse il gruppo inglese Wickers e Armstrong, il gruppo tedesco Krupp e Stumm, il gruppo francese Le Creusot. In più Krupp partecipava alle imprese austriache Skoda e Pilsen e alle officine Putiloff di Russia. Poi, per il canale di queste imprese austriache e russe, alle quali le Schneider-Creusot erano egualmente interessate, Krupp si collegava con il più importante fabbricante di piastre blindate della Francia.

Due anni prima della guerra, Krupp e Voss, tedeschi e Schneider, francesi, si unirono addirittura in un sindacato per impadronirsi delle officine russe Putiloff, e vi riuscirono di intesa con Wickers-Armstrong. Le Creusot fornì il piano dei 75 e i tecnici necessari; Krupp organizzò la produzione dell'artiglieria pesante.

Le Creusot e Krupp erano legati da convenzioni speciali. Viviani in una seduta famosa della Camera dimostrò che:

1°) Schneider aveva esportato del ferro silicio — prodotto usato solo per scopi di guerra — a beneficio di Krupp;

2°) che, per volontà di Krupp, questo stok di ferro silicio era stato depositato alle porte delle sue officine perchè, in caso di mobilitazione, potesse averlo immediatamente a sua disposizione;

3°) che gli agenti della Creusot-Schneider avevano avuto ordine di non vendere tale materiale agli agenti russi, ossia si era arrivati a privare gli alleati russi dei mezzi di cui avevano bisogno;

4°) che il contratto tra le case francesi e tedesche avrebbe dovuto rimanere in vigore in caso di un conflitto limitato alla Francia e alla Germania.

Tutto ciò — aggiunse il deputato Borthé — quando la guerra stava per scoppiare, quando l'industria francese sapeva di fornire a Krupp mezzi per combattere il proprio paese. Questi metodi non sono cambiati.

Si è menato tanto scalpore per i famosi fucili di Hirtenberg, che si asserivano diretti a Budapest.

Si ponga a raffronto questo episodio con i due che sto per narrare, e se ne deduca se quella campagna fu diretta ad impedire il riarmamento dei paesi vinti, o a sollecitare per la Creusot l'onore di riarmarli.

In una interpellanza del 10 febbraio 1932 (*Journal Officiel* dell'11 febbraio 1932) un deputato francese, poco dopo coinvolto in uno scandaletto femminile — pare provocato proprio dai mercanti di cannoni — esibì due documenti ufficiali, due richieste di esportazione per la Germania sollecitate da Le Creusot. Ecco il testo di una di esse, comunicato ai deputati da un ingegnere della ditta, indignato per alcuni metodi dei suoi padroni:

« Noi sottoscritti Schneider, padroni delle ferriere di Le Creusot, sollecitiamo l'autorizzazione a spedire al signor Paul Capit a Paimeraim (Ducato di Baden) le polveri specificate qui sotto, provenienti dalle polveriere di Pont de Buis: 2.000 chilogrammi di polvere B M 11; 200 chilogrammi di polvere B M 13.

« La nostra esportazione verrà fatta in 66 casse ».

Nessun quotidiano francese accennò a questa eccezionale rivelazione.

Secondo episodio, che desumo dalla rivista *Le Crapouillot*, maggio 1932.

Le officine Skoda controllate, come sapete, da Schneider, hanno finanziato quello che viene proclamato il più diretto nemico della Francia, e che la stessa stampa pagata da Schneider attacca quotidianamente.

Tutti questi loschi e tenebrosi affari, sono preparati e sorretti dal giornalismo alle di-

pendenze dei mercanti di cannoni, che è il diretto discendente del ciarlatano che Aristofane pone su la scena.

Oggi, gli agenti provocatori scrivono che nulla può permettere il disarmo e che la pace è una chimera; per disarmare vorrebbero almeno che la luna scendesse nella Senna. Ierocle, il ciarlatano di Aristofane, voleva qualche cosa di simile: che prima di concludere la pace, i lupi impalmassero le pecore. Tra il libellista dei fabbricanti di cannoni e il ciarlatano greco vi è la stessa differenza che abbiamo già notata tra gli Schneider e i lanciai del tempo antico. I ciarlatani erano dei poveri affamati, che, quando non potevano ottenere di più, si appagavano di rubare un pezzo di budello. I libellisti di oggi sono gente ricca, potente, rispettata, che non si placa mai, e mai cessa dal calunniare, esaltare, spargere allarmi e veleni, creare un *pathos*, una specie di paranoia collettiva, in nome di una storia, di una giustizia, di una morale fabbricata per loro uso e consumo.

Che cosa valga questa morale, io mi permetterò far desumere a voi stessi, onorevoli camerati, da un rapporto del signor Raffalovich — rapporto pubblicato e non mai smentito — agente russo a Parigi, a proposito di un certo signor Laffon, agente di pubblicità, che gli aveva offerto i suoi servigi.

« Non vi è alcuna ragione per dare a questo Mr. Laffon, due milioni di franchi all'anno per sostenere l'alleanza franco-russa, comprando le coscienze dei giornalisti francesi, atteso che questo significherebbe trasformare in malattia cronica un intervento incidentale e dato che si può arrivare ad un risultato identico con minori spese, in condizioni più razionali, senza smascherarci, come invece ci smaschererebbe un ufficio permanente a Parigi con un bilancio di un milione e mezzo di franchi in più.

« Vostra Eccellenza sa che, su domanda del Ministero francese delle finanze, Mr. De Verneuil, sindaco degli agenti di cambio, è venuto a chiedere all'ambasciatore e a me di far agire sulla stampa francese, con i mezzi ben noti, dispensando un milione di franchi. Noi ce la siamo cavata con duecentomila franchi, che sono stati versati alla « Banque de Paris et des Pays Bas » dalla Banca Russo-Cinese e che sono andati ad accrescere il fondo costituito dagli stabilimenti di credito e da Rothschild per arrestare il panico e salvaguardare il mercato francese.

« Io ho considerato indispensabile mettere un paravento avanti alla nostra azione sulla stampa. Non credo che ci sia niente da modi-

ficare nella procedura adottata d'accordo con l'Ambasciatore e dopo intesa con Mr. Rouvier. L'intermediario Mr. Lenoir che ci è stato presentato dal Ministero francese delle finanze è molto adatto alla bisogna e noi non guadagneremo niente a prendere in suo luogo Mr. Laffon. Costui viene evidentemente a sfruttare la situazione come questi grandi giornali che sono delle piovre affamate, fissate sulla amministrazione russa ».

« L'abituale intermediario fra il distributore russo e i giornali, era questo tale Lenoir, cavaliere della Legion d'onore, che, per le sue fatiche, non intascava che il dieci per cento delle commissioni e un cui figlio, Pierre Lenoir, doveva poi essere fucilato, durante la guerra, per intelligenza col nemico.

« Il denaro è versato alla fine del mese a cura dalla « Banque de Paris et des Pays Bas » dichiara Raffalovich, « al Crédit Algérien, sul quale l'intermediario emette degli chèques ». E Raffalovich aggiunge: « alcuni individui devono essere pagati alla mano ».

In altre lettere si vede in quali condizioni si scatenino certe campagne di stampa. Mr. Effront, collaboratore di Raffalovich scrive il 15 dicembre 1904 A. M. Kokovtzeff: « Come ho avuto l'onore di telegrafare a Vostra Eccellenza, un grande giornale ha pubblicato in questi ultimi giorni un articolo contenente violenti attacchi contro il Governo francese e in particolare contro il 5284 (l'ambasciatore di Francia Bompard). L'articolo in questione intitolato: « Gli interessi francesi sacrificati », secondo le notizie che ho potuto raccogliere mirava a tre scopi diversi:

1°) gli industriali metallurgici francesi si sono sindacati per fare pressione sul Governo della Repubblica allo scopo di costringerlo ad ottenere dalla Russia importanti commesse ed hanno scelto il giornale cui ho accennato, organo abituato a fare gran rumore, per condurre questa campagna;

2°) la redazione di esso dal mese di luglio ultimo è in guerra aperta col « Credit Lyonnais »; e, avendo appreso che questa banca sarà incaricata della realizzazione del prossimo prestito, ha scelto l'occasione per scatenar di nuovo la sua collera contro di essa;

3°) siccome già da lungo tempo l'Amministrazione di tale giornale ha dei conti da regolare col 5284, essa ha creduto opportuno rendere responsabile questo diplomatico della mancanza di importanti commesse russe all'industria metallurgica francese.

Questa campagna; così interessata, potrebbe portare pregiudizio alle future ope-

razioni della Russia in Francia, e perciò ho creduto segnalare a Vostra Eccellenza... Vogliate gradire.... Firmato: A. EFFORONT».

Quando la Russia è impegnata nella guerra contro il Giappone, e i disastri si succedono ai disastri, le richieste della stampa francese agli agenti russi, per tacere e ingannare il pubblico del loro paese, diventano sempre più esose. Il sindacato degli agenti di cambio intima addirittura un « ultimatum ». Notiamo una segnalazione di Raffalovich relativa ad un giornale di nostra conoscenza: « mille franchi dati a Manuilov perchè li rimetta al direttore di un grande giornale per agire su lui ». E sempre Raffalovich a Wokotvreff: «Avendo ritenuto urgente mettere un termine agli attacchi dissimulati ho dato ordine di giungere ad un'intesa. Questo è stato fatto con 3000 franchi di più; ma io ho chiesto che questo denaro sia preso sui 50,000 franchi rimessi a Etienne per i socialisti, perchè non voglio sorpassare il bilancio annuo. Il pagamento del 14 luglio comprende 61,545 franchi (di cui 5595 per Lenoir per commissione), 50,000 (senza commissione) per Etienne e i fondi segreti.

Anatole France, in un discorso famoso, ammoniva i suoi concittadini a non prestare il loro denaro agli Zar, perchè non lo avrebbero mai più recuperato e ricordava il proclama con cui il partito liberale russo aveva annunziato che non avrebbe riconosciuto i debiti del regime zarista. Questo proclama non fu mai pubblicato dalla stampa francese e fu sempre ignorato dai sottoscrittori, che dovevano, poi, essere rovinati.

Coincidenza degna di nota: nel gennaio 1932 è stato fatto ai giornali francesi una comunicazione dello stesso genere, da parte dell'ex Ministro jugoslavo, Pribicevic, a nome della democrazia jugoslava. Ebbene: neanche questa comunicazione è stata mai pubblicata dalla grande stampa francese; e i risparmiatori francesi continuano a prestare il loro denaro al militarismo serbo, perchè questo lo converta in commesse a Schneider, Le Creusot o alla Skoda, che sono la stessa cosa, ignorando quale sorta sia loro riservata dall'avvenire.

Leggiamo un istante la interessante comunicazione:

« In nome di tutta la Democrazia jugoslava, particolarmente in nome della Coalizione rurale-democratica, mi permetto, signor direttore, di pregarvi di voler pubblicare nel vostro giornale la dichiarazione seguente:

« Il futuro Governo jugoslavo, che verrà fuori dalle elezioni libere, dopo la caduta della

dittatura, e come espressione della volontà e dei bisogni del popolo intero, non riconoscerà alcun prestito, concessione, transazione, vendita, ecc. fatti dallo Stato jugoslavo durante la dittatura e ratificati dalla attuale « Chambre introuvable » creata sotto gli auspici della dittatura.

« La Democrazia jugoslava considera ciascun prestito fatto in questo momento alla Jugoslavia come un puntello ad un regime d'oppressione e di violenza, e fa appello alla Democrazia francese perchè niente faccia al fine di prolungare la vita di un regime destinato a sparire entro brevissimo tempo davanti alla volontà del popolo ».

Così la storia si ripete con monotonia esasperante. Prima del 1914 i mercanti di cannoni e il Governo russo sovvenzionavano una certa stampa francese; questa agitava davanti agli occhi della borghesia del suo paese lo spettro delle insicurezza e della aggressività della Germania; e il borghese versava i suoi risparmi all'Impero russo perchè montasse la guardia innanzi alla sua casa malsicura; in realtà perchè ordinasse cannoni a Le Creusot.

Dal 1918 in poi, quella stessa stampa agita lo spettro dell'aggressività tedesca o italiana; e il borghese francese versa i suoi risparmi alla Rumania o alla Jugoslavia o alla Cecoslovacchia, purchè montino la guardia innanzi alla sua casa; e, come allora, le commesse affluiscono a Le Creusot. Forse un giorno una rivoluzione, supponiamo in Jugoslavia, ci farà conoscere quale sia stato il prezzo di certe campagne *chauviniste*, e a quanto la colonna siano stati pagati gli articoli di certi giornali contro il disarmo o contro il Patto a quattro.

Ma i lettori hanno l'intelligenza di abbandonare in massa i giornali su i quali essi sputano la loro bava, così che una buona parte delle somme impiegate per la stampa dai mercanti di armi, fortunatamente se ne va in fumo. Ma ciò non toglie che il pericolo sussista e sia grave, specie se si considera come l'infezione si estenda, si da provocare una specie di epidemia della stampa di oltre Alpe: in questi ultimi mesi altri gruppi di giornali belgi e polacchi ne sono stati invasi; di maniera che si può affermare completamente immune da questo cancro solo il giornalismo italiano, al quale — consentitemelo, onorevoli camerati — io voglio permettere di rivolgere un plauso, per la sua inflessibile dirittura morale, per l'intelligenza, la fedeltà, l'entusiasmo con cui serve l'alta, generosa, geniale fatica del Duce.

Temo, onorevoli camerati, di avere abusato della vostra cortesia dilungandomi su questo argomento. ma, se si vuole aprire la strada della pace, se si vuole che la mutua fiducia tra le genti rifiorisca, è necessario, è urgente strappare, dalle mani dell'associazione a delinquere costituita dai mercanti di cannoni, i mezzi di cui si avvale per combattere e isterilire ogni serio tentativo di pace.

Il signor Daladier ha parlato, nel suo abbastanza recente discorso di Orange, della possibilità di sopprimere la fabbricazione e i commerci privati delle armi.

« *Words!* », noi dobbiamo ripetere almeno tre volte, come Amleto. Bisogna passare dalle parole ai fatti. È necessario, è urgente sopprimere gli interessi, che sono in pieno contrasto con quelli della concordia umana, del progresso, della civiltà e con la realizzazione di ciò che è disposto dal famoso articolo 8.

Questo articolo consta di due parti: in una prevede l'opportunità di evitare i dannosi effetti, che derivano dall'industria e dal commercio privato delle armi, nell'altra esige il disarmo. Le due questioni sono strettamente connesse. La prima è *conditio sine qua non* della seconda. Se gli Stati monopolizzeranno la fabbricazione e il commercio delle armi, la via del disarmo sarà spianata; scomparirà certa stampa che è la vergogna del giornalismo; e, finalmente, i dissensi, che dividono i popoli, cesseranno di essere artificiosamente ingigantiti, si potranno vedere nelle loro effettive proporzioni, e potranno essere eliminati. Si potrà rapidamente attuare il Piano Mussolini.

Permettetemi, onorevoli camerati, di esaminare le obiezioni mosse all'attuazione del Patto a quattro.

Innanzitutto si dice: il *Covenant* è intangibile. *Covenant*? Termine solenne, quasi biblico, usato per denominare la legge di Mosè.

Dunque: *Covenant of Moses: Covenant of Wilson*.

Non vi è dell'esagerazione, sproporzione tra i due legislatori e tra le loro leggi?

Vi è, se non altro, per questo: perchè i comandamenti di Wilson non sono stati scritti da Dio; ed egli non ha liberato i popoli dalla schiavitù. Li ha lasciati nel deserto della guerra, dimenticandosi di condurli nella terra promessa della pace.

Ma passiamo oltre.

Le obiezioni mosse contro il Patto a quattro si riassumono in due gruppi.

Il primo riguarda una pretesa incompatibilità tra l'idea fondamentale di esso e quella del *Covenant*.

Il secondo riguarda un immaginario contrasto tra il *Covenant* e l'idea delle revisioni.

Vi sarebbero due incompatibilità: una con la lettera, una con lo spirito del *Covenant*.

Con la lettera: per gli articoli 3 e 16.

L'articolo 3 vuole che l'Assemblea si occupi di tutte le questioni, che riguardano la pace. Si pretende inferirne che la funzione delle quattro Potenze usurperebbe questo potere dell'Assemblea.

Ma ciò è falso perchè il Piano Mussolini non intacca in alcun modo il diritto dell'Assemblea. La critica avrebbe ragione di essere, qualora nell'articolo 3 si leggesse che solo l'Assemblea può occuparsi delle questioni, che riguardano la pace, qualora, magari implicitamente, fosse fatto divieto ai singoli Stati di occuparsene; mentre ciò non esiste; e finora è accaduto precisamente il contrario.

Sventata la falsa interpretazione dell'articolo 3, si passa all'articolo 16. Questo articolo vuole un'azione collettiva di tutti i membri della Lega contro lo Stato che ricorra alla guerra. Se ne vuole dedurre che questo concetto di collettività sarebbe violato da quello del Patto Mussolini in quanto le quattro Potenze agirebbero come unità separata da quella collettiva.

Perchè ciò fosse, sarebbe necessario che il Piano prevedesse la possibilità per le quattro Potenze di prendere le misure volute dall'articolo 16. Ma questo è solo nella fantasia degli oppositori. Il Piano lascia affatto integro il disposto dell'articolo 16. I diritti e i doveri delle quattro Potenze non vengono affatto modificati. Esse agirebbero precisamente come prima dell'approvazione del Piano. Qualora si avverasse l'ipotesi prevista dall'articolo 16, esse interverrebbero unitamente a tutte le altre, contro lo Stato che entrasse in guerra senza prima sottoporre la controversia all'arbitrato o alla decisione del Consiglio. Solo che, invece di ingolfarsi in inutili discussioni, durante le quali la guerra avrebbe tutto il tempo di svilupparsi, adotterebbero immediatamente decisioni concordi.

Cade, per tanto, anche questa argomentazione. Nessuna incompatibilità, dunque, esiste tra l'idea base del Patto a quattro e la lettera del *Covenant*.

E non ve ne è neppure con lo spirito di esso. Si dice: il Piano comporterebbe un'ineguaglianza tra i popoli; una subordinazione di alcune Potenze alla volontà delle quattro.

Innanzitutto giova dire le cose come sono, e cioè: non è affatto vero che i popoli siano uguali a tutti gli effetti, abbiano gli stessi diritti, gli stessi doveri, le medesime funzioni.

Lo stesso signor Herriot, che più di tutti si preoccupa di tale questione, non può essere proprio convinto che una decisione del suo paese debba valere quanto quella di un piccolo Stato semi-incivile, per determinare, ad esempio, la pace e la guerra nel mondo.

Ma questa obiezione potrebbe avere una consistenza se il Piano Mussolini si proponesse la costituzione di un collegio arbitrale, che potesse decidere a maggioranza, e i di cui lodi fossero obbligatori per tutti, e inappellabili.

In questo caso, verrebbe indubbiamente a sancirsi una ineguaglianza, una subordinazione all'altrui volontà, sia per lo Stato che facendo parte del collegio arbitrale, potesse temere di trovarsi in minoranza, sia per i terzi che dovrebbero sottostare alle altrui decisioni.

Ma, quando non si tratta di un collegio arbitrale, e neppure di un tribunale, puro e semplice, quando è pienamente possibile, con l'opposizione di una delle quattro Potenze, impedire ogni decisione che potesse essere ritenuta contraria agli interessi propri o a quelli dei propri amici; quando gli altri Stati rimangono liberi di accettare o di non accettare le opinioni delle quattro potenze, è chiaro, è evidente, è innegabile che nessuna ineguaglianza, nessuna subordinazione verrebbe a derivare dall'attuazione dell'idea Mussoliniana.

Una sola facoltà resta lesa: quella, che oggi hanno le piccole potenze di trascinare il mondo in una guerra come accadde nel 1914.

Ma non mi pare sia il caso di dolersene o di affermare che questa limitazione significherebbe un'offesa al Patto della Società delle Nazioni.

Là verità è questa: la Società delle Nazioni è rimasta finora paralizzata proprio dal mancato accordo delle quattro maggiori Potenze occidentali che rappresentano, in sostanza, l'Europa. Per rendere attiva la Società delle Nazioni occorre proprio che esse trovino la via per intendersi.

Dunque, non esiste alcuna incompatibilità, né per la lettera, né per lo spirito, tra l'idea informatrice del Piano Mussolini e il *Covenant*.

Bisogna anzi, da questo esame, necessariamente concludere che l'accordo delle quattro Potenze è condizione essenziale per l'attività della Società delle Nazioni.

Altrettanto è vano cercare contrasti tra il concetto di revisione e il *Covenant*. Si assevera: l'articolo 10 impegna a mantenere la

integrità territoriale e l'indipendenza politica attuale contro qualsiasi aggressione.

Dunque sarebbe in pieno contrasto con il Piano Mussolini, sarebbe una diga insormontabile contro ogni revisionismo.

Questa tesi viene smantellata dallo stesso *Covenant*: articoli 11 e 19.

L'articolo 11 dice: la Società delle Nazioni deve adottare tutte le misure idonee per salvaguardare la pace. Tutte le misure idonee. Dunque, anche la revisione; se è misura idonea a salvaguardare la pace.

E che sia proprio così, lo conferma e lo dimostra l'articolo 19 il quale, illustrando tale concetto, afferma che l'Assemblea può invitare di volta in volta i membri a procedere ad un nuovo esame delle situazioni internazionali, il cui mantenimento potrebbe mettere in pericolo la pace.

Ma il signor Tardieux, con quel particolare acume, e quella peculiare visione di insieme, che è propria degli uomini di destra, i quali, per opporsi troppo tenacemente e sistematicamente al cammino dei tempi, diventano i migliori alleati delle rivoluzioni, pretende limitare la portata dell'articolo 19 attraverso l'esame delle discussioni e delle varie formule, che portarono all'attuale dizione dell'articolo.

Dal fatto che prima si parlò di un dovere di revisione, poi di un diritto, in ultimo di una facoltà, rimarrebbe, secondo il signor Tardieu, molto ristretta la funzione dell'articolo 19.

Queste sottilizzazioni avrebbero ragione di essere se noi volessimo sostenere, attraverso l'articolo 19, l'esistenza di un dovere o di un diritto di revisione. Noi, invece, parliamo, sulla base di tale articolo, soltanto di una possibilità, di una facoltà di revisione.

Dunque, il signor Tardieu si batte contro nemici inesistenti, come avrebbe potuto fare un guerriero da poema eroicomico.

Dall'articolo 19 deriva soltanto una facoltà che però acquista vigore in forza dell'articolo 11 che, come abbiamo osservato, impone l'obbligo di adottare tutte le misure idonee a salvaguardare la pace e perde tutto l'insieme del *Covenant* che vuole eliminare ogni possibile causa di conflitto.

Ma ecco che nella impossibilità di negare in sé il significato revisionista degli articoli 11 e 19, che si integrano, gli avversari si attaccano ai ragnateli e dicono: questi due articoli vanno letti contemporaneamente all'articolo 10 che con la fermezza della sua dizione li svaluta e quasi ne annulla la funzione.

Ebbene, si leggano pure contemporaneamente i tre articoli; si legga, come è logico, prima l'articolo 10, poi quelli che seguono.

Naturalmente sono gli articoli successivi che interpretano e modificano l'articolo precedente. Non è possibile il contrario.

L'articolo 10 è la fissazione di un principio di ordine generale che poi come è in tutti i contratti, viene limitato dalle due clausole successive che ne chiariscono la portata e ne subordinano l'applicabilità ad alcune condizioni. Per tanto, i Trattati sono immutabili, ma fino a quando non possano mettere in pericolo la pace.

Questa interpretazione è rigorosamente letterale, logica, incontrastabile.

Ma vi è di più: esiste una interpretazione autentica, un commento ufficiale redatto dagli stessi autori del *Covenant*, dal quale risulta che l'articolo 10 deve essere interpretato su la base degli articoli 11 e 19, i quali spiegano che « il *Covenant* non intende proclamare la nuova situazione internazionale come sacra e immutabile per tutti i tempi, ma al contrario vuole creare un meccanismo capace di servire al successivo regolamento degli affari internazionali in accordo con i bisogni del futuro ».

Ecco dimostrato nel modo più evidente e più assoluto l'ammissibilità della revisione su la base del *Covenant*.

La questione è nell'esaminare se sussistono le ipotesi degli articoli 11 e 19: se il mantenimento dell'attuale situazione può o non può mettere in pericolo la pace del mondo.

Ed ecco che il signor Herriot e il signor Paul Boncour dichiarano che attualmente la revisione sarebbe una follia e metterebbe in pericolo la pace più che il mantenimento dei Trattati in vigore.

Prima di tutto non nuoce osservare che è difficile immaginare una situazione internazionale più pericolosa dell'attuale, specie se si considera che essa va continuamente inasprendosi.

A parte questa considerazione, bisogna rilevare che i pericoli cui si allude potrebbero sussistere qualora si pensasse di attuare una revisione immediata, completa dei Trattati. Ma la concezione della revisione Mussoliniana è squisitamente politica, cioè tempista, graduale, contenuta nei limiti dell'opportunità, nei termini in cui può giovare e non può nuocere al miglioramento dei rapporti internazionali, nei modi più idonei a eliminare progressivamente le cause che li hanno finora inaciditi.

E, allora, il signor Herriot, nell'impossibilità di aggrapparsi a questi ragnateli, si attacca alla storia e non teme di affermare che la revisione è praticamente impossibile, perchè nessun Trattato è stato mai modificato senza una guerra.

Vediamo, dunque, questo spettacolo: che il signor Herriot, a suo dire pacifista convinto, abbandona tutte le sue teorie, e, pure di combattere l'idea fascista della pace, diventa propugnatore delle così dette teorie storiche, le quali, partendo dalla Bibbia, cioè dal fratricidio di Caino, sostengono che la guerra è un fatto insopprimibile perchè è sempre esistita.

Ma vi è di più: egli giunge finanche a dimenticare l'esistenza della Società delle Nazioni, di cui si asserisce fermissimo difensore, o per lo meno ne dimentica le funzioni. Il *Covenant*, secondo è scritto nel commento ufficiale, ha proprio la funzione di costituire quel meccanismo atto a modificare i Trattati la cui mancanza ha condotto in passato ai conflitti, d'instaurare un nuovo ordine internazionale che deve eliminare questa immobilità dei Trattati, che è stata una delle principali cause della guerra.

Dunque, nè la lettera, nè lo spirito del *Covenant* offrono alcuno appiglio contro la revisione. E allora gli avversari lo cercano nella forma, nel ripiego procedurale. E osservano: ammessa la possibilità giuridica e pratica della revisione, essa non è applicabile secondo il Piano Mussolini: l'articolo 19 dispone e si attua attraverso l'Assemblea; il Piano vorrebbe che fosse realizzata attraverso una deliberazione delle quattro Potenze.

Come già abbiamo osservato questa contraddizione non esiste. Attuato il Piano, raggiunto l'accordo tra le quattro Potenze, dalle quali sono rappresentate le diverse tendenze, si cercherebbe di dimostrare alle altre, che rimarrebbero padrone di decidere, l'opportunità di non opporsi a quel tanto di revisione che è condizione essenziale del conseguimento della pace, al consolidamento dei beni posseduti.

Quando le quattro Potenze e le altre interessate fossero di accordo, l'Assemblea non mancherebbe di ratificare le decisioni adottate.

Dunque, come non sussiste alcuna contraddizione tra l'idea fondamentale del Patto a quattro e il *Covenant*, così non ne esiste tra questo e il concetto Mussoliniano della revisione.

Dimostrato che la revisione è giuridicamente possibile e praticamente non inopportuna.

tuna, si rimane a provare che essa è necessaria: che è l'unica via per determinare uno stato di pace.

Finora ad onta di tutte le discussioni, nulla di concreto si è potuto concludere per tutte le questioni che profondamente interessano la pace. Perché è accaduto tutto questo, invariabilmente?

Le questioni sono insolubili? Gli ostacoli insormontabili?

Se non avessi abusato anche troppo, onorevoli camerati, della vostra benevola attenzione, io mi addentrerei nella dimostrazione di questo fatto: che tutti i problemi — e non solo quelli già discussi — del disarmo e dei rapporti economici, ma anche quelli territoriali non ancora affrontati, dal corridoio polacco alla iniqua situazione del glorioso popolo ungherese, che noi amiamo sopra tutto perché avvertiamo nelle sue attuali sofferenze, ingiustizie, mutilazioni analoghe a quelle che i nostri padri soffrirono dopo la pace di Vienna — visti da vicino, esaminati senza prevenzioni, con la volontà di risolverli, non sono affatto indistricabili.

Non sono stati risolti soltanto perché è mancato l'*animus* che è necessario al conseguimento di risultati favorevoli, perché sono stati discussi in un'atmosfera di diffidenza e di ostilità.

È il fatto che accade ogni giorno nella vita degli uomini: le divergenze, piccole o grandi che siano, vengono composte o si trascinano all'infinito arroventandosi, a seconda dello spirito con cui sono considerate.

Da che cosa derivano questo *animus*, queste disposizioni spirituali, che uniscono o dividono gli animi? Perché, a quattordici anni dai Trattati di Versailles, perdura l'ostilità che arma, negli spiriti e nelle cose, i popoli l'uno contro l'altro?

Per questa sola ragione: perché la guerra non è cessata a Versailles. I Trattati di pace sono come ogni contratto, che regoli i rapporti umani: la fissazione di uno stato di fatto, attraverso una serie di patti.

Se, le pattuizioni sono troppo onerose per qualcuna delle parti, si determina necessariamente uno stato di disagio, una volontà di infrazione che aumenta con il passare degli anni.

I Trattati di Versailles hanno determinato proprio questa situazione. Dunque, sono troppo onerosi per alcuni firmatari.

In diritto e in morale sono nulli perché imposti con la violenza, abusando dell'altrui stato di necessità, come sono nulli tutti i contratti dipendenti dalla coercizione. Ma

la politica non è diritto puro; e manca il magistrato competente a riconoscere la legittimità dell'eccezione di nullità. Asteniamoci dal porla; ma se si desidera che i Trattati siano vitali e determinino l'auspicata necessaria volontà di collaborazione, bisogna rivederli, sia pure con tutta la gradualità necessaria, sia pure solo per quel tanto che è indispensabile a rasserenare gli spiriti, e, quindi a derimere le questioni, ad impedire che essi continuino ad essere una camicia di Nesso che incenerisca ogni possibilità di collaborazione e di pace.

Vero è che il signor Caillaux vorrebbe svalutare le frontiere invece di riesaminarle; e il signor Paul Boncour ha fatto suo tale concetto in un recente discorso.

Ciò è desiderabile, ma non è certamente raggiungibile fino a che dura l'attuale tensione internazionale. Facciamo in modo che scompaiano le cause da cui questa tensione deriva, modifichiamo i Trattati secondo la giustizia, che è condizione essenziale per la solidarietà umana e poi procederemo oltre verso mete migliori, ma indubbiamente più lontane.

Onorevoli Camerati, mi rendo conto di aver abusato della vostra cortesia, ma ho voluto discutere tutte le critiche non immeritevoli di qualche considerazione mosse al Piano Mussolini, per dimostrare che esse o sono avanzate in mala fede, o sono illogiche, inconsistenti, assurde; per provare, in modo inconfutabile, come proprio esse siano in stridente contraddizione con lo spirito del *Covenant*, e come il Piano Mussolini sia il naturale sviluppo, la necessaria realizzazione dei presupposti della Società delle Nazioni, dello spirito di Locarno, delle platoniche decisioni del Patto Kellog.

Ma che cosa accadrà?

Continuerà il mondo a precipitare verso il baratro, o troverà le forze per arrestarsi su la china e per risalire?

Le maggiori potenze perverranno a una intesa o si divideranno nettamente in due blocchi destinati a cozzarsi?

Nessuno può negare che gli animi sono inaspriti; nessuno può rifiutarsi di vedere ciò che accade in Cina e nelle due piccole repubbliche americane; nessuno può aver dimenticato alcune espressioni imprudenti e troppo vivaci sfuggite a uomini che dovrebbero avere maggiore senso di responsabilità; ma, contro tutto questo, vi è la ferma volontà di Mussolini, di Mac Donald e di Roosevelt, alle quali ha fatto eco il pacato discorso del signor Hitler.

Il buon senso trionferà, non ostante qualunque irrigidimento, qualunque pervicace opposizione. Mac Donald, alla Camera dei Comuni e Roosevelt nel suo messaggio hanno parlato dell'enorme responsabilità che si assumerebbe quella potenza che in un modo qualsiasi si opponesse al corso della pace. L'affermazione di questa responsabilità non può essere soltanto teorica e formale.

O si perverrà all'accordo di tutti i popoli; o quello che tenterà impedirlo ostinatamente, rimarrà isolato e sarà ridotto nell'impossibilità di nuocere, di trascinare il mondo nel baratro.

Le idee antiveggenti di Mussolini possono incontrare ostacoli, ma hanno in sé tanta energia da prevalere necessariamente, prima o dopo. È la forza peculiare, che è nelle idee dei grandi genii politici, i quali hanno da Dio un dono e una missione: il dono di prevedere le verità quando ancora sfuggono ai loro contemporanei e di interpretare le forze vive della storia e la missione, che essi debbono assolvere fino in fondo, di realizzare i bisogni della loro epoca.

In un tempo più o meno breve, le idee di Mussolini si fanno strada, si impongono, trionfano, come il bene prevale sempre sul male.

Si è scritto, in queste settimane, da un accademico di un paese a noi vicino che sarebbe assurdo farsi prendere dal timore della guerra a breve distanza da una grande vittoria.

Se questo è vero per altri, lo è maggiormente per noi.

L'Italia seppe superare i momenti più ardui quando era ancora disorganizzata e discorde, quando era priva di un capo. Oggi che è unanime come un solo uomo, oggi che ha con sé uno di quei rarissimi condottieri che nascono per istituire una nuova civiltà e per abbattere tutti gli ostacoli che ad essa si oppongono, può affrontare qualunque domani con la certezza di dominare il destino.

La sua stessa rinuncia ai legittimi risentimenti per le iniquità subite e per i tradimenti perpetrati ai suoi danni, testè riconosciuti nel Senato Francese dal Presidente della Commissione degli esteri; la stessa generosità con cui supera i suoi particolari problemi in una superiore visione di giustizia e di concordia internazionale; lo stesso vigore con il quale afferma il suo profondo desiderio di pace, di cui dà prova sia nello impiegare oltre quaranta miliardi in opere pubbliche, sia nel diminuire, unico paese nel mondo, le spese dei suoi bilanci militari, sia in tutta la sua politica interna che in tutta la sua po-

litica estera, sono prove di consapevolezza e di forza.

Altrove debbono chiedersi fino a quale punto le masse possono essere disposte a sacrificarsi per una folle egemonia, per una causa che è in contrasto con quella della giustizia, per gli interessi di un'oligarchia dominata dai mercanti di cannoni.

Altrove, e non da noi, può determinarsi e diventare tanto preoccupante da richiedere processi presso i tribunali militari e circolari dei Ministeri della guerra e dei Ministeri degli interni, quel significativo fenomeno di coloro che oppongono un caso di coscienza contro il servizio militare e contro la guerra; altrove può determinarsi uno stato di animo simile a quello che si manifestò nel popolo francese quando esso, constatato che Napoleone aveva rifiutato, non ostante il disastro della campagna russa, tre volte la pace offertagli da Metternich, e convintosi che il sogno egemonico significava un perenne stato di guerra, contribuì con il senso di stanchezza da cui fu preso al dissolvimento dell'Impero Napoleonico.

Siate indulgenti, onorevoli camerati, se vi ho annoiati.

Conchiudo, riaffermando contro le catastrofiche opinioni di oltre alpi, che nessuna nuova sciagura sta per abbattersi sul mondo. Ne sono garanzia il genio e la volontà di Mussolini.

Noi abbiamo sempre seguito con fedeltà e con entusiasmo la sua missione.

Cerchiamo di essere sempre più degni dell'alto premio che ci spetta: della gioia di avere potuto marciare agli ordini del Condottiero, che sta traendo l'umanità dalle torture che la fanno sanguinare; agli ordini del genio politico, che instaurando, per la prima volta nel mondo, una nuova era di fecondo lavoro di giustizia e di pace, ha più di ogni altro diritto alla riconoscenza del mondo civile, alla gratitudine di tutto il genere umano. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a lunedì.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE

BUTTAFOCHI

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Procediamo ora alla votazione segreta sui seguenti disegni di legge, già approvati per alzata e seduta:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 7, recante modifi-

cazioni alla tassa di vendita sui residui della distillazione degli oli minerali destinati alla combustione. (1615)

Autorizzazione della spesa di lire 825 mila per i lavori occorrenti a garantire la stabilità del nuovo grande magazzino, sito sulla banchina « Palazzo » della stazione marittima di Venezia. (1682)

Estensione alle espropriazioni per i suoli destinati all'Ospedale Policlinico « Benito Mussolini » in Bari degli articoli 12 e 13 della legge 15 gennaio 1885, n. 2892 (serie 3ª) per il risanamento di Napoli. (1683)

Conversione in legge del Regio decreto legge 13 marzo 1933, n. 157, che proroga alcune agevolanze fiscali a favore dell'industria automobilistica. (1867)

Opposizione dei creditori in caso di riduzione di capitale nelle società commerciali. (1700)

Approvazione della Convenzione italo-svizzera, firmata in Roma il 3 gennaio 1933, relativa al riconoscimento ed all'esecuzione delle sentenze in materia civile e commerciale. (1708)

Autorizzazione al Governo del Re ad emanare il testo unico delle disposizioni legislative sull'ordinamento e sul funzionamento delle scuole italiane all'estero. (1713)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 aprile 1933, n. 266, concernente conferimento di pieni poteri al Commissario straordinario dell'Istituto nazionale L. U. C. E. (1726)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 marzo 1933, n. 323, portante modificazioni al piano finanziario della legge sulla bonifica integrale. (1735)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 marzo 1933, n. 344, contenente disposizioni relative all'ingresso ai monumenti, alle gallerie e agli scavi di antichità dello Stato. (1740)

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione segreta, ed invito gli onorevoli Segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(Gli onorevoli Segretari numerano i voti).

Comunico alla Camera il risultato della votazione segreta sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 7, recante modificazioni alla tassa di vendita sui residui della

distillazione degli oli minerali destinati alla combustione: (1615)

Presenti e votanti. 289

Maggioranza 145

Voti favorevoli 289

Voti contrari —

(La Camera approva).

Autorizzazione della spesa di lire 825 mila per i lavori occorrenti a garantire la stabilità del nuovo grande magazzino, sito sulla banchina « Palazzo » della stazione marittima di Venezia: (1682)

Presenti e votanti. 289

Maggioranza 145

Voti favorevoli 289

Voti contrari —

(La Camera approva).

Estensione alle espropriazioni per i suoli destinati all'Ospedale Policlinico « Benito Mussolini » in Bari degli articoli 12 e 13 della legge 15 gennaio 1885, n. 2892 (serie 3ª) per il risanamento di Napoli: (1683)

Presenti e votanti. 289

Maggioranza 145

Voti favorevoli 289

Voti contrari —

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 marzo 1933, n. 157, che proroga alcune agevolanze fiscali a favore dell'industria automobilistica: (1687)

Presenti e votanti. 289

Maggioranza 145

Voti favorevoli 287

Voti contrari 2

(La Camera approva).

Opposizione dei creditori in caso di riduzione di capitale nelle società commerciali: (1700)

Presenti e votanti. 289

Maggioranza 145

Voti favorevoli 287

Voti contrari 2

(La Camera approva).

Approvazione della Convenzione italo-svizzera, firmata in Roma il 3 gennaio 1933, relativa al riconoscimento ed all'esecuzione delle sentenze in materia civile e commerciale: (1708)

Presenti e votanti. 289

Maggioranza 145

Voti favorevoli 287

Voti contrari 2

(La Camera approva).

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 MAGGIO 1933

Autorizzazione al Governo del Re ad emanare il testo unico delle disposizioni legislative sull'ordinamento e sul funzionamento delle scuole italiane all'estero: (1713)

Presenti e votanti.	289
Maggioranza	145
Voti favorevoli	287
Voti contrari	2

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 aprile 1933, n. 266, concernente conferimento di pieni poteri al Commissario straordinario dell'Istituto nazionale L. U. C. E. (1726)

Presenti e votanti.	289
Maggioranza	145
Voti favorevoli	288
Voti contrari	1

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 marzo 1933, n. 323, portante modificazioni al piano finanziario della legge sulla bonifica integrale: (1735)

Presenti e votanti.	289
Maggioranza	145
Voti favorevoli	288
Voti contrari	1

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 marzo 1933, n. 344, contenente disposizioni relative all'ingresso ai monumenti, alle gallerie e agli scavi di antichità dello Stato: (1740).

Presenti e votanti.	289
Maggioranza	145
Voti favorevoli	288
Voti contrari	1

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Acerbo — Adinolfi — Albertini — Aldi-Mai — Alessandrini — Alezzini — Alfieri — Amicucci — Arcangeli — Ardissoni — Arnoni — Arpinati — Ascenzi — Asquini.

Baccarini — Bacci — Baistrocchi — Balbo — Banelli — Baragiola — Barattolo — Barbaro — Barenghi — Barisonzo — Barni — Bartolini — Bartolomei — Begnotti — Belluzzo — Bette — Biagi — Bianchi — Bianchini — Bibolini — Bifani — Bisi — Blanc — Bodrero — Bolzon — Bombrini — Bonaccini — Bonardi — Bono — Borghese — Borgo — Borrelli Francesco — Bottai — Bruchi — Brunelli — Bruni.

Caccese — Caldieri — Calore — Calvetti — Galza Bini — Canelli — Cantalupo — Capialbi — Capoferri — Capri-Cruciani — Caprino — Caradonna — Carapelle — Cardella — Cariolato — Cartoni — Carusi — Ceci — Chiarini — Chiesa — Chiurco — Ciano — Ciardi — Cingolani — Colbertaldo — Coselschi — Costamagna — Crò — Crollalanza — Cucini.

D'Addabbo — Dalla Bona — D'Angelo — D'Annunzio — De Cinque — De Cristofaro — De Francischi — De La Penne — Del Bufalo — De Marsanich — De Marsico — De Martino — De Nobili — Diaz — Di Belsito — Di Giacomo — Di Marzo Vito — Di Mirafiori-Guerrieri — Ducrot — Dudan — Durini.

Elefante — Ercole.

Fabbrici — Fancello — Fani — Fantucci — Farinacci — Fera — Ferretti Giacomo — Ferretti Lando — Ferretti Piero — Fier Giulio — Fioretti Ermanno — Fornaciari — Fossa — Franco — Frignani — Fusco.

Gabasio — Gaetani — Gangitano — Garelli — Gargioli — Garibaldi — Geremicca — Gervasio — Gianturco — Giardina — Giarratana — Gibertini — Giordani — Giuliano — Giunti Pietro — Gorini — Gray — Guidi-Buffarini.

Imberti — Irianni.

Jannelli — Josa.

Landi — Lanfranconi — Lantini — Leale — Leicht — Leoni — Lessona — Limoncelli — Locurcio — Lojacono — Lualdi — Lucchini.

Madia — Maggi Carlo Maria — Maggio Giuseppe — Manaresi — Mandragora — Maraviglia — Marchi — Marcucci — Marelli — Maresca di Serracapriola — Marghinotti — Marini — Mariotti — Marquet — Martelli — Martire — Mazzini — Mazzucotelli — Medici del Vascello — Mendini — Messina — Mezzetti — Mezzi — Michelini — Miori — Misciattelli — Molinari — Monastra — Morelli Eugenio — Moretti — Mottola Raffaele — Mulè — Muzzarini.

Nicolato.

Oggianu — Olivetti — Oppo — Orano — Orlandi — Orsolini Cencelli.

Pace — Palermo — Palmisano — Panunzio — Paolucci — Parea — Parisio — Parolari — Pasti — Pavoncelli — Peglion — Pellizzari — Pennavaria — Peretti — Perna — Pesi — Pesi Antonio — Peverelli — Pierantoni — Pierazzi — Pirrone — Polverelli — Ponti — Postiglione — Pottino — Preti — Protti — Puppini — Putzolu.

Racheli — Raffaeli — Raschi — Razza — Redaelli — Re David — Redenti — Riccardi Raffaello — Ricchioni — Ricci — Ricciardi —

Ridolfi — Righetti — Riolo — Rocca Ladislao — Rocco Alfredo — Romano Michele — Romano Ruggero — Roncoroni — Rosboch — Rossi — Rossoni — Rotigliano.

Sacconi — Salvi Junio — Salvo Pietro — Sansanelli — Savini — Scarfiotti — Schiavi — Scorza — Scotti — Serena Adelchi — Serono Cesare — Serpieri — Sertoli — Severini — Sirca — Solmi — Sorgenti — Spinelli — Stame — Starace Achille — Steiner — Storace Cinzio — Suvich.

Tallarico — Tanzini — Tarabini — Teruzzi — Trapani-Lombardo — Tredici — Tròilo — Tullio.

Vascellari — Vaselli — Vassallo Ernesto — Vassallo Severino — Vecchini — Ventrella — Verdi — Verga — Vezzani — Viale — Viglino — Vinci.

Zingali — Zugni Tauro.

Sono in congedo:

Bilucaglia.
Lusignoli.
Macarini-Carmignani — Maltini.
Ungaro.

Sono ammalati:

Bennati — Biancardi.
Ceserani.
Donegani.
Foschini.
Mantovani — Mazza De' Piccioli.
Paoloni.
Santini.
Tecchio.

Assenti per ufficio pubblico:

Angelini — Ascione.
Basile — Bertacchi.
Cacciari — Casalini.
Del Croix — Donzelli.
Gnocchi — Gorio — Guglielmotti.
Melchiori — Milani.
Natoli.
Tassinari — Tumedei.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per le finanze ha chiesto che l'interrogazione dell'onorevole camerata Sertoli sia iscritta all'ordine del giorno della seduta di martedì 23 corrente, anziché in quello della seduta di lunedì 22.

Così rimane stabilito.

La seduta termina alle 18.45.

Ordine del giorno per la seduta di lunedì alle ore 15.

RIUNIONE DEGLI UFFICI

alle ore 16.

- I. — Elenco di petizioni. (Doc. IX, n. 17)
- II. — Discussione della relazione della Commissione per l'esame dei decreti registrati con riserva dalla Corte dei Conti. (Doc. III, n. 13)
- III. — *Discussione dei seguenti disegni di legge:*
 - 1 — Conto consuntivo della Tripolitania per gli esercizi finanziari 1925-26, 1926-27, 1927-28, 1928-29 e 1929-30. (1471)
 - 2 — Conto consuntivo della Cirenaica per gli esercizi finanziari 1925-26, 1926-27, 1927-28, 1928-29 e 1929-30. (1472)
 - 3 — Conto consuntivo dell'Eritrea per gli esercizi finanziari 1925-26, 1926-27, 1927-28, 1928-29 e 1929-30. (1473)
 - 4 — Conto consuntivo della Somalia per gli esercizi finanziari 1925-26, 1926-27, 1927-28, 1928-29 e 1929-30. (1474)
 - 5 — Ricostituzione del comune di Bottidda (Sassari). (1712)
 - 6 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 marzo 1933, n. 291, concernente la disciplina dei rapporti fra l'Opera nazionale per i combattenti ed il Ministero dell'agricoltura e delle foreste. (1716)
 - 7 — Revisione delle sentenze emesse dai tribunali speciali della Tripolitania e Cirenaica. (1727)
 - 8 — Approvazione del piano generale di massima regolatore edilizio e di ampliamento della città di Foggia, e del regolamento tecnico per la sua attuazione. (1731)
- IV. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934. (1587)

V. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze e stato di previsione dell'entrata, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934. (1585)

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
AVV. CARLO FINZI